l'astrolabio

SPECIALE

ROMA 30 OTTOBRE 1966 - ANNO IV - N. 43

Settimanale L. 150

GO!

unificazione in orbita

Agli amici dell'Astrolabio

Quando, un anno addietro ci siamo accinti a trasformare l'**Astrolabio** in settimanale non era davvero una nuova casuale avventura giornalistica a tentarci. L'esperienza del quindicinale ci aveva ben persuasi che fra tanta carta stampata periodicamente circolante in Italia ad orientare, informare, imbeccare, divertire ed ingannare, una voce libera aveva una sua precisa funzione. Ed un commento settimanale critico ci è sembrato trovasse la sua ora topica in un paese — lasciatemi sfogare — sempre scombinato, senza memoria, reattivo ma incerto, ricco di lieviti e di confusione, nel quale l'ipocrisia delle frasi e delle omelie, lo zelo della stampa a ricalco fanno da coltre sempre più spessa agli interessi sia dei portafogli benpensanti sia delle tribù politiche, mentre la sporcizia sale a soffocarci e sempre più spesso si fa il materasso di fondo della pigrizia morale e civile, dell'ignoranza, e con esse del conformismo e della maldicenza qualunquista.

Chiarezza ed onestà devono essere la regola dello scrittore, non sono un programma. Nemici giurati dell'approssimativo e del generico, ci siamo proposti di portare sui grandi fatti e sui grandi problemi che toccano la società italiana e tutto il mondo i giudizi critici quanto più possibile precisi, concreti e responsabili, indirizzati, anche se opinabili, ad orientare, a suscitare il dibattito ed il chiarimento, volti cioè a favorire la costituzione, il rafforzamento di una opinione pubblica chiaroveggente, che è l'unico, e non poco ambizioso, obiettivo di questo foglio.

Abbiamo avvertito altre volte e ripetiamo che i collaboratori abituali ed i redattori dell'**Astrolabio** non sono e non s'intendono vincolati in quanto tali ad una appartenenza di partito. I loro scritti hanno di norma carattere personale, e possono talvolta riflettere vedute ed intonazioni qualche poco discordanti. Vi è un legame tuttavia sufficiente a determinare l'unità d'indirizzo e di tono del nostro settimanale, della quale sono i lettori a darci corrente testimonianza.

Vi è in noi una comune convinzione profonda. Il nostro paese ha conchiuso venti anni addietro una rivoluzione di popolo, l'unica della sua storia. Doveva essere la premessa di un rinnovamento politico sociale e morale che la vecchia Italia sopravvissuta ha impedito o amputato. La polemica sempre serrata, speriamo, e pertinente, ormai triennale, del nostro giornale ci ha permesso di precisare in confronto alle debolezze e insidie della politica e della vita italiana, alle minacce ed ai moti della situazione internazionale i termini delle soluzioni fedeli ai principi di una politica libera laica e popolare, e delle riforme che giudichiamo necessarie a portarci oltre la soglia della trasformazione democratica (o socialista, come voi, amici, la chiamate). Sono quelle che concretano la cosiddetta « politica di sinistra », che non è per noi una etichetta di comodo, ma ha definizioni precise. E' questa ripresa di marcia, è questo disegno antico e nuovo che intendiamo servire.

Con una preoccupazione che non è nuova, ma si fa ora maggiore. Sul piano dell'orientamento politico, ed anche delle direttive e possibilità riformatrici, questo, nel mondo che ci è più vicino, è un momento grave di incertezza e di sfiducia, che racchiude il pericolo grave degli abbandoni e della dispersione. Lo **Astrolabio** non intende, nè oggi nè domani, come ieri, legarsi a nessun partito o frazione di partito: anche questa indipendenza concorre a permetterci quella piena libertà di giudizio che deve restare il primo pregio di questo giornale; che nel solco sopra ricordato resta aperto ad ogni dibattito, ad ogni confronto, ad ogni incontro che serva a chiarire e unificare le idee, le direttive, le volontà con il rispetto e l'amicizia che si deve alle persone di buona fede. Soprattutto ai giovani, che da ogni parte d'Italia ci scrivono, non senza nostro imbarazzo, proponendo di costituire nuovi « circoli dell'**Astrolabio** », e da cui ci viene l'invito a perseverare in questa funzione di punto di riferimento e d'indicazioni di guida.

Non è piccola responsabilità. Ma è un dovere. Lasciatemi però dire, amici lettori, che un anno addietro la nostra è stata una decisione di vero coraggio. La scarsezza di mezzi ci ha angustiato sin da principio limitando, impedendo gli sviluppi che avremmo voluto dare al nostro giornale.

La decisione di continuare è anch'essa un atto di coraggio. E' difficile, credo, che i lettori intendano a fondo come la indipendenza costi cara, è difficile imparino a distinguere la libertà di stampa dalla libertà di stampare che appartiene al solito ai privilegiati (o agli imbroglioni). E mi permettano una parola sincera. Sinora il consenso crescente, e dobbiamo dire lusinghiero, degli abbonati e dei lettori ci ha incoraggiato e permesso di resistere e d'insistere. E' per noi, e per me in particolare, ben fastidioso andare a questua come faccio, ben sapendo che l'**Astrolabio** costa caro, che pochi dei nostri amici son danarosi, e tutti bersagliati in questo periodo da mille richieste. Ma dobbiamo purtroppo considerare condizione di vita che gli abbonati rinnovino il loro abbonamento, e lo facciano entro dicembre, e che ognuno di essi ci procuri un abbonamento nuovo.

Se gli amici credono che questa nostra fatica sia utile e meriti di esser incoraggiata ci diano il loro aiuto.

FERRUCCIO PARRI

l'astrolabio

Domenica 30 Ottobre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

le scarpe di riposo

di FERRUCCIO PARRI

NENNI

Come direttore dell'*Astrolabio,* tu — mi dicono i miei amici redattori — ti dichiari contrario alle scomuniche, allergico ai dogmi, insofferente dei settari, incline (anche troppo) alla tolleranza, pieno di sospiri ecumenici per tutti i socialisti seri e non denicotinizzati, ma come Parri devi pur dire cosa pensi della unificazione. Tu sostieni di voler mantenere al di sopra della mischia il discorso su una energica e organica e pur realistica politica di sinistra, come obiettivo per domani: ma non puoi chiudere gli occhi su un evento di tanta rilevanza e di grosse conseguenze come la unificazione socialista, e se interroghi su di esso tanti altri valentuomini, devi pur domandare anche a Parri di dire la sua.

I miei amici hanno ragione. La nostra regola è la franchezza. E se non farò la lettera aperta di Parri contro Parri, che mi aveva assai tentato, cercherò di spiegarmi. Con qualche imbarazzo, perchè da uomo antico e fuor del gioco non trovo nessun gusto nella parte di chi dice sempre di no. Con qualche imbarazzo, perchè neppure mi diverte la parte del guastafeste scettico e malevolo di fronte a quel tanto di entusiasmo sincero che tra il tripudio officioso e l'euforia programmatica, la riunione solenne di due tronconi socialisti certamente solleva, col mio rispetto, almeno tra i compagni di base.

Più centro che sinistra. La logica del mio punto di vista s'intende se si parte non dalla unificazione ma dalla alleanza con questa Democrazia Cristiana, con questo centro-sinistra. Non rifacciamo qui la storia dell'ultimo quinquennio: contentiamoci di ricordare che il primo centro-sinistra era caratterizzato, e giustificato, da alcuni distintivi impegni di sinistra; nel secondo centro-sinistra, soprattutto a partire dalla seconda metà del 1964, hanno la prevalenza gli impegni di centro. Non ritorno sulla polemica fatta a suo tempo su questa scelta del partito, mi guardo dallo svalutare aprioristicamente e grossolanamente quanto esso potrà ancor fare ed ottenere, ma devo confermare che la rinuncia a sinistra è tale da togliere ad una forza socialista la giustificazione della partecipazione alle responsabilità di governo.

Il dominio della Democrazia Cristiana — sia senso politico dei capi, sia influenza delle circostanze — si è venuto perfezionando e consolidando più che mai, modellandosi con una adattabilità pragmatica alla realtà di una

SPECIALE unificazione

La kermesse socialista

TANASSI

Italia un po' vecchia un po' nuova, un passo avanti un passo indietro, protetto alle spalle dai preti e dal tacito consenso del capitale, che vanifica le smanie malagodiane. Protetto ma frenato: perciò gli impulsi e le chiamate che vengono dalla base si fermano a metà; prevalgono le soluzioni paternaliste, con frequenti sortite, e maggiori tentazioni clericali; perciò vale la semplice prudenza internazionale, lo sfruttamento delle regressioni della nostra civiltà di massa, l'accettazione senza riserve dell'avanzata neocapitalista. Magari fosse il partito conservatore dei « liberi e dei forti » che voleva don Sturzo; magari fosse il partito riformatore dei neocattolici. Non è un movimento conservatore, non è un movimento riformatore: è un occhiuto partito utilitario, che forse per questo non si scinde.

In che cosa la comunione con i socialisti ha modificato questo indirizzo generale? Neppure, mi pare, con la politica di piano, alla quale i democristiani sarebbero pur tardivamente arrivati da sè con un'impronta moderata che credo rimarrà. E nella occasione solenne di una costituente socialista questa deve guardare al bilancio d'insieme della esperienza di governo fatta sin qui dai socialisti, non ai successi o insuccessi particolari. Quale sicuro avallo, quale garanzia trova per l'avvenire, in una vicenda di governo faticosa, litigiosa, non gloriosa, che ha per dato di fondo l'accettazione e la conservazione sostanziale di un sistema politico ed economico mezzo e mezzo, che fa quindi da supporto soltanto ad una spartizione di potere?

Ma il dunque di questa lagna è la unificazione. Arrivano ora i battaglioni socialdemocratici per la maggiore battaglia e le immancabili vittorie. Non avrò il cattivo gusto di rifare qui un vecchio processo: mi limiterò a ricordare con quanto ritardo questo partito sia arrivato a intendere la necessità di una politica dirigista che avrebbe dovuto essere il suo verbo. E sempre col desiderio della maggior obiettività non mi pare si possa dire che la partecipazione socialdemocratica al governo sia stato un fattore di maggior efficacia, maggior coerenza, ed accelerazione di un processo riformatore e rinnovatore.

A qual conclusione può condurre la logica estrapolazione di questi precedenti? Ad una somma delle forze ritardatrici dell'uno e dell'altro partito, ad un maggior peso della componente di quiete su quella di moto, ad una assorbente preoccupazione per le operazioni di spartizione del potere, a tutti i livelli.

Si dice che l'unione moltiplica la forza, e moltiplicherà la forza delle intimazioni e delle condizioni che il nuovo partito porrà all'atterrita Democrazia Cristiana. E che le prossime sterzate in avanti ed a sinistra daranno torto marcio a Parri ed ai malevoli.

Una competizione limitata. Credo francamente che gli apologeti s'ingannino sulla possibilità di grandi avanzate elettorali. La Democrazia Cristiana ha propositi e strumenti di efficace controffensiva a sinistra, ed il buon accordo con i padroni non favorirà i socialisti nella erosione delle posizioni di estrema. Ma sarei fuori di strada se svalutassi comunque la forza di richiamo di un nuovo grande partito, specie nel Mezzogiorno assetato d'impieghi. E se ancor più negassi sincerità ai propositi combattivi dei dirigenti socialisti e valore alla adesione degli amici intellettuali.

Adesione significativa, ma anche indicativa dell'altro cielo nel quale vivono gli intellettuali. Che cosa vedia-

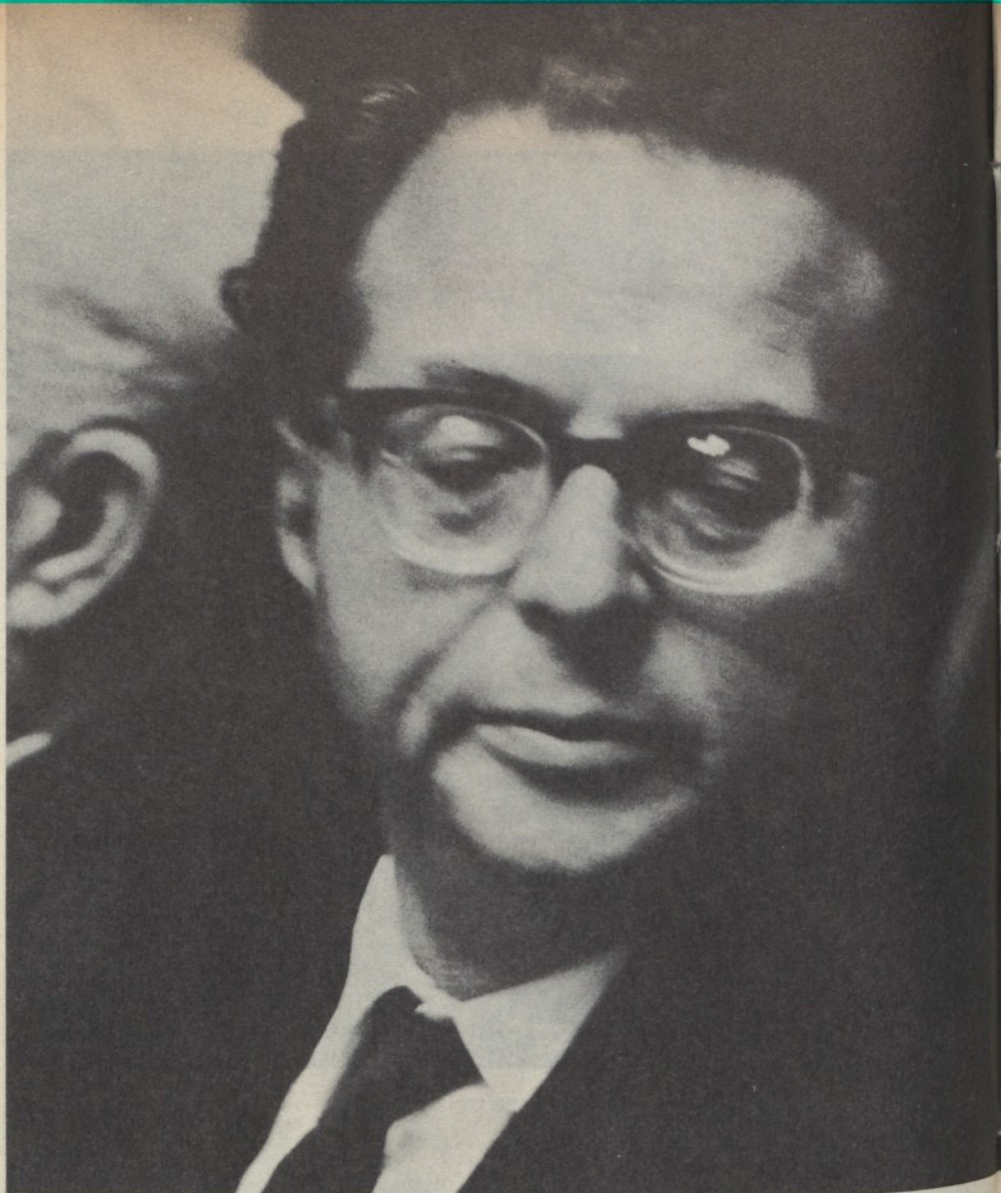
→

mo noi in questo basso mondo? Un partito di grandi tradizioni, per il quale la inserzione quasi ostinata in una coalizione di governo prende il senso chiaro della sfiducia di fondo nella capacità di azione autonoma. Un partito che ha rifiutato in passato di rinunciare alla antiquata struttura monolitica adottando il modello del Labour Party; è ben difficile sappia ora mettersi in grado di utilizzare forze e apporti esterni. Un partito sempre più di apparato, e la fusione col PSDI aggraverà questo carattere ed i suoi effetti d'invecchiamento. Una unificazione di vertici, d'interessi di potere, di apparati che la base ha accolto silenziosa come un rituale. Una operazione politica che non ha forza, non ha parole nuove per trascinare i giovani, che arrischia di perdere questi condomini nella sporcizia, pesante eredità di questo tempo di dominio democristiano.

Mi auguro sinceramente che il prossimo avvenire mi dia torto. Mi auguro sinceramente che buone opere e sforzi tenaci dei singoli salvino da un melanconico tramonto le speranze di rinnovamento che qualche anno addietro avevano accompagnato la politica socialista. E l'*Astrolabio* non mancherà mai di seguire ed appoggiare per quanto possa ogni sforzo e proposito di ripresa di una forte politica.

Non è questa operazione che la prometta, poichè aggrava la chiusura in un'ora che ha bisogno di aperture, prima condizione di ogni piena autonomia di decisione. Un'operazione di unificazione socialista, non di addizione di due partiti moderati, sarebbe stata utile, anzi necessaria, anzi politicamente provvidenziale, se avesse avuto parole e propositi atti a persuadere tutti i compagni, tutti i lavoratori, delle scissioni recenti ed antiche e dei taciti abbandoni.

Il senso di oggi è quello della rinuncia. Tanti anni addietro, quando ero soldato, coi pesanti scarponi di marcia ci davano in dotazione le « scarpe di riposo », non volgari pantofole indegne di un « militar soldato », ma leggere scarpe di tela con suole di corda, proprio da riposo. Il PSI, forse stanco di tante attese, calza ora le scarpe di riposo. Speriamo le butti via presto. Ma io, oggi, non sono d'accordo.

FERRUCCIO PARRI ■

LA MALFA

i laici divisi

3 domande a

UGO LA MALFA

D. *Ritiene che l'unificazione socialista aumenti il potere contrattuale dell'ala laica del centro-sinistra nei confronti della DC o che invece non modifichi sostanzialmente l'attuale equilibrio? Vorremmo rammentarLe, a questo proposito, la Sua proposta, che risale agli anni del centrismo, di un « cartello laico » (che allora avrebbe dovuto essere costituito da PSDI, PRI e PLI) con l'obiettivo di esercitare un efficace condizionamento nei confronti della DC: ebbene, possiamo ritenere che questo cartello sia ormai operante, naturalmente in forma diversa, ma con risultati piuttosto modesti. A Suo parere, è la formula che si è rivelata insufficiente rispetto alla realtà del gioco politico, oppure i rapporti tra i partiti laici della maggioranza richiedono una migliore e diversa definizione?*

R. Ritengo che nella situazione attuale, così come si è configurata, l'unificazione dei due partiti socialisti aumenti notevolmente il potere contrattuale del nuovo partito rispetto alla DC e, poichè il nuovo partito è un partito laico, se ne può arguire che indirettamente ciò tornerà a vantaggio di tutta l'ala laica dello schieramento

di centro-sinistra. Tuttavia, ho il dovere di dire che il risultato sarà alquanto diverso da quello al quale, nel passato, ho mirato, attraverso la lunghissima battaglia per il « fronte o cartello laico ». Con la concezione che ho costantemente avuto dell'accordo laico, occorreva che prima i partiti laici concordassero la linea di loro azione politica e poi trattassero insieme con la DC. Uno schieramento di questo genere, che doveva essere costituito per affrontare i maggiori problemi della vita nazionale, non si è potuto realizzare che due sole volte: quando si trattò di stabilire i modi e i tempi della cessazione dell'on. Segni, ammalato, dalla suprema carica di Presidente della Repubblica italiana e quando si trattò di porre la candidatura dell'on. Saragat a tale alta carica. In ogni altra circostanza, i tre partiti laici hanno agito indipendentemente l'uno dall'altro, ponendo ciascuno le proprie esigenze. Nel recente corso di preparazione dell'unificazione, abbiamo assistito a una consultazione permanente fra i due partiti unificandi, ma quasi mai a una consultazione tra partiti laici. E' facile prevedere che, dopo l'unificazione, questa situazione non cambierà e gli incontri-scontri avverranno piuttosto fra i tre partiti, che non tra i partiti laici e la DC non esclusa qualche tendenza delle due maggiori forze politiche a tenere un poco in disparte, soprattutto per quel che riguarda alcuni problemi di potere, il PRI. I repubblicani hanno preso

CATTANI

atto di questa situazione e, salutando la unificazione come un notevole fatto positivo nella vita pubblica italiana, al quale, con la loro battaglia per il centro-sinistra, hanno grandemente contribuito, si sono resi consapevoli che la loro azione di partito diventerà, in certo senso, più difficile, anche se notevolmente più caratterizzata e caratterizzante.

D. *La prima questione ne presuppone un'altra: se cioè l'insufficiente condizionamento operato dalle forze laiche e socialiste nei confronti della DC, e più particolarmente la carenza riformatrice del centro-sinistra, non pongano un problema più ampio, quello di un'alternativa di sinistra. Il partito repubblicano, e Lei in particolare, ha seguito e stimolato puntualmente il dibattito su questo tema. Ritiene che la logica che ha presieduto all'unificazione socialista scaturisca coerentemente dalla prospettiva dell'alternativa, oppure che questa richieda altri passi, e in altre direzioni, per essere concretata?*

R. Debbo osservare che l'atteggiamento del PRI, per quanto riguarda la carenza riformatrice del centro-sinistra o, meglio, l'indebolimento generale della azione politica di tale schieramento, è andato molto al di là di un semplice giudizio sulla possibilità o meno di condizionare la DC o di creare un'alternativa. Il PRI, sulla base della esperienza concreta del primo governo di centro-sinistra, ha ritenuto che i partiti della sinistra non avessero meditato adeguatamente sui problemi di condotta politica, economica, sociale, che la svolta avrebbe comportato. In altri termini, i repubblicani hanno giudicato che la svolta, come schieramento, aveva preceduto l'elaborazione coerente e globale di una politica riformatrice rispetto ai problemi dell'attuale società italiana, quali possono essere visti da una posizione di sinistra. In base a questo giudizio di fondo, essi hanno aperto un dibattito sui « contenuti » possibili di una politica di sinistra (nella società italiana del 1966) e l'hanno iniziato col partito che, dal punto di vista dal quale essi sono partiti, poteva apparire il più lontano dalle loro concezioni. Questo partito è il partito comunista italiano.

Debbo rilevare, però, che mentre i repubblicani sceglievano un terreno di discussione sui « contenuti », che si deve considerare assolutamente prioritario rispetto ai problemi di schieramento, da parte delle forze che affluiranno nell'unificando partito socialista si iniziava invece un discorso sull'« alternativa » intesa come alternativa propria del partito unificando nei confronti della DC, ciò che metteva in allarme quest'ultimo partito. Se di fronte alle delusioni provocate da una politica di puro schieramento non sostenuta da adeguata maturazione programmatica, sia preferibile l'impostazione politica scelta dai repubblicani o l'impostazione scelta dai so-

REALE

cialisti e, in senso completamente opposto, dagli stessi comunisti (che propongono uno schieramento alternativo di tutta la sinistra), sarà il futuro a dire. Ovviamente, i repubblicani credono che il loro metodo, frutto di un'esperienza sofferta e vissuta, sia il migliore.

D. *Il problema di un'alternativa nella direzione politica del paese non è soltanto e neppure preminentemente di strategia, ma è di contenuti programmatici e ideali. A questo proposito « La Voce Repubblicana » ha rilevato più volte l'insufficiente approfondimento ideologico e programmatico dei documenti dell'unificazione. Quali sono a Suo avviso le insufficienze fondamentali del nuovo partito sotto questo aspetto?*

R. In verità, la « Voce repubblicana », rispecchiando le posizioni del partito, non ha trattato tanto delle insufficienze ideologiche e programmatiche dei documenti dell'unificazione, quanto delle insufficienze ideologiche e programmatiche di tutta la sinistra nel suo complesso. Quest'azione critica iniziata — come ho detto — dopo la caduta del primo governo di centro-sinistra, ha avuto il suo inquadramento, in una visione globale dei problemi, nel corso dell'ultimo congresso nazionale del PRI, che ha avuto luogo a Roma nel marzo 1965. Se si esaminano gli atti di quel congresso, l'importanza primaria che in essi è data ai problemi di una società in trasformazione (come è oggi la società italiana), si tratti di problemi istituzionali o di problemi dello sviluppo economico, è rilevante. In quegli atti si trovano indicazioni che si sono rispecchiate nel successivo convegno di Sorrento della DC e, probabilmente anche, nella stessa carta dell'unificazione socialista, anche se non tutto quello che noi andiamo dibattendo è tenuto sempre presente dalla DC dal Partito socialista unificando e dal PCI. Nel Consiglio nazionale del PRI, che avrà luogo il 5 novembre a Roma e che avrà come tema « Il PRI e la nuova società: orientamenti e indicazioni del partito », presenterò una relazione, nella quale riassumerò la problematica che finora il partito ha sviluppato. Proporrò poi la nomina di una commissione che, sulla base delle idee finora maturate, dovrà redigere un documento ideologico e programmatico, che sia frutto diretto dell'elaborazione propria dei repubblicani sulla base della loro esperienza storica fino a quella più recente, criticamente vissuta. Sarà possibile solo allora fare un confronto che risulterà oltremodo utile e stimolante, fra le diverse posizioni e stabilire quale dei partiti dello schieramento politico italiano sia riuscito, per primo, a venir fuori da quella che io, sulla rivista « Tempi moderni », ho chiamato condizione di partiti da area depressa, condizione caratteristica dello schieramento politico qual è uscito dalla guerra e dalla lotta di liberazione, di destra o di sinistra che esso fosse.

UGO LA MALFA ■

DE MARTINO

FORLANI

i falsi dilemmi

3 domande a

ARNALDO FORLANI

D. *Il dibattito sull'unificazione socialista è stato dominato, anche all'interno della DC, dalla questione se il nuovo partito, che nel tempo breve va considerato un fattore di stabilità del centro-sinistra, non si inserisca, nel tempo lungo, in una logica di alternativa alla DC. Qual è in proposito la Sua opinione?*

R. Non mi pare che il dibattito sull'unificazione socialista sia stato « dominato », per quanto riguarda la DC, dal dilemma stabilità-alternativa.

SPECIALE unificazione

La DC ha guardato a questo processo di fusione con interesse e con favore. Direi con la consapevolezza di aver contribuito a renderlo possibile, attraverso le politiche adottate, costruendo giorno per giorno, tra difficoltà ed anche inevitabili errori, ma con sicura prospettiva, una società nuova, e rendendo irreversibili i valori di fondo dello Stato democratico. La unificazione socialista è nella logica del centrosinistra ed era prevista nella linea di svolgimento di questa politica.

Non bisogna quindi lasciarsi irretire da falsi dilemmi e da alternative supposte che si collocherebbero necessariamente al di fuori del tipo di Stato che la grande maggioranza del paese ha dimostrato di volere; si tratta piuttosto di mettere a frutto, in una collaborazione paziente e volitiva contributi diversi che siano finalizzati ad una azione politica capace di esprimere tutta la ricca potenzialità che lo Stato Democratico, così come si è andato configurando nelle sue linee di tendenza, è in grado di sviluppare.

D. *Si afferma che l'unificazione socialista, anche a prescindere dalla prospettiva di un'alternativa di sinistra a lungo termine, costituisca un fattore di razionalizzazione della vita politica; per cui si verrebbe a creare, già all'interno del centro-sinistra, una sorta di bipartitismo in cui i socialisti assumerebbero il ruolo di ala progressista e la DC quello di ala moderata. Qual è il Suo parere su questa interpretazione, tenendo conto del confronto degli effettivi contenuti programmatici e dell'azione politica concretamente svolta finora, o comunque delineata nei documenti dell'unificazione, dai due partiti socialisti?*

R. La storia del movimento politico dei cattolici, la sua azione complessa e articolata di promozione democratica della società, di allargamento della base del consenso popolare alle istituzioni, sono ormai gran parte della realtà democratica e patrimonio comune della coscienza politica del paese.

Gli schemi e le definizioni di comodo non serviranno.

Le posizioni progressiste e quelle moderate non esistono perché così vuole una astratta dialettica precostituita; emergeranno nelle cose e nella concreta capacità degli uomini e dei partiti a corrispondere alle esigenze di sviluppo civile ed economico della società.

E' quindi in riferimento al modello di società e di stato che si vuole costruire che nasce la collocazione autentica delle varie forze politiche: della DC come del partito socialista unificato.

E in relazione a questo di volta in volta, deve nascere un giudizio che non può essere che articolato e razionale piuttosto che aprioristico e astratto.

In questo senso è giusto dire che la vita politica nazionale ha bisogno, oggi più che mai, di un vasto processo di demitizzazione. Il moderatismo come costume politico di una classe dirigente che si accontenta della pura gestione del potere può essere dimensione comune se si rimane collocati nella sola prospettiva della « razionalizzazione » efficientistica dell'esistente, smettendo i rapporti col paese reale, con i suoi problemi e le sue « questioni » così in larga misura nuovi.

MORO

FANFANI

D. *Il partito socialista unificato sembra deciso a far valere, sul piano delle riforme del costume, della moralizzazione della vita pubblica e della difesa della politica del centro-sinistra che deltiva in netto contrasto con le posizioni democristiane — ci riferiamo a questioni non marginali, come Agrigento, il divorzio, il controllo delle nascite —. Non ritiene che, almeno da questo punto di vista, la DC finisca per agire, oggettivamente, da fattore frenante sia della politica del centrosinistra che dell'evoluzione generale del paese?*

R. Se la linea strategica per le forze che operano all'interno della politica di centro-sinistra può essere individuata con chiarezza nelle sue linee di fondo, solo che si abbia volontà, coraggio e capacità di azione, può accadere, e qui sta il pericolo reale e anche immediato, che diversivi tattici di varia natura intervengano a sussidio di differenziazioni nominalistiche e di comodo.

Il tema della laicità dello Stato è tra quelli che meglio si prestano a questo tipo di utilizzazione. Richiamarsi ad esso, in polemica con la DC, significa sottovalutare il cammino, faticoso e perciò meritorio, che dalla prima Democrazia Cristiana, al Partito Popolare, alla azione degasperiana poi,

→

i cattolici democratici hanno compiuto per una piena e consapevole autonomia del loro impegno politico.

Il riconoscimento di una distinzione di compiti tra società civile e religiosa, confermata e valorizzata dal recente Concilio, è ormai patrimonio sicuro della ideologia democratico-cristiana.

Circa l'esigenza di dotare lo Stato di strumenti seri di moralizzazione della vita pubblica questo è problema che riguarda tutti e tutti possono riconoscersi in un comune impegno, ma per non ridurre una posizione ideale di così grande valore a sterile moralismo, occorre sempre più ricondurre a monte il discorso ponendo mano a quella politica di riforme nella cui complessiva attuazione risiede la garanzia reale per la certezza del diritto e la strumentazione efficiente dei controlli pubblici che accompagnino e aiutino la riforma del costume. Certo vi saranno problemi, come quelli accennati nella domanda, sui quali non saremo d'accordo. Ma io non credo che dissentire dai socialisti su certe questioni significhi essere contro « la evoluzione generale del paese ». Questo giudizio, su ciò che è utile alla « evoluzione generale del paese », è in definitiva il paese stesso che dovrà dirlo democraticamente e noi dovremo per questo preoccuparci di realizzare sempre meglio la partecipazione sistematica dei cittadini alla vita dello Stato.

RUMOR

ARNALDO FORLANI ■

il pci può attendere

3 domande a

ENRICO BERLINGUER

D. *L'unificazione socialista pone ai comunisti due ipotesi strategiche, che sono affiorate entrambe nel dibattito interno del PCI: se cioè il nuovo partito debba essere considerato, nel suo complesso, fuori dallo spazio socialista e in questo caso il PCI debba cercare una convergenza con altre forze « autenticamente socialiste » della sinistra (una sinistra ridotta però, almeno inizialmente, in limiti nettamente inferiori a quelli del fronte popolare sconfitto nel '48); o se invece, quali che siano le carenze del nuovo partito, si debba farne conto, in prospettiva, come di una forma potenzialmente disponibile per una alternativa nella direzione politica del paese. Desidereremmo sapere quale di queste due ipotesi, con le conseguenze relative, Lei ritiene valide.*

R. Realizzare una più stretta unità delle forze autenticamente socialiste (e cioè delle forze che respingono l'ideologia e la politica socialdemocratica, mantengono ferma la loro fedeltà ai principi del socialismo e sono decise a battersi per la trasformazione socialista dell'Italia) è uno degli obiettivi più importanti di tutta la nostra politica. Abbiamo illustrato in altre occasioni le ragioni di fondo che ci spingono a sollevare questa questione. A queste si aggiunge oggi una ragione di particolare

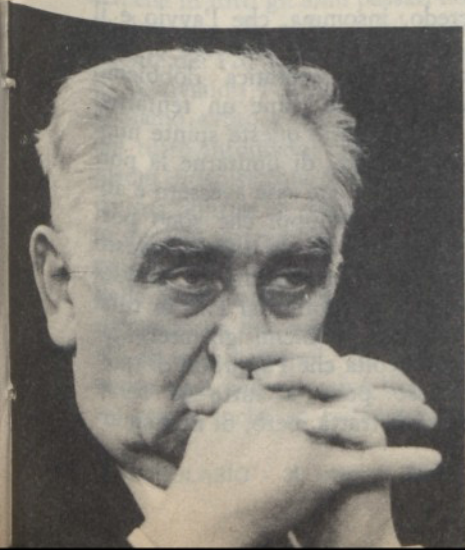
BERLINGUER

attualità: si tratta infatti di evitare che la liquidazione del PSI nell'ambito dell'unificazione socialdemocratica conduca una parte del movimento operaio a rinunciare all'obiettivo e alla prospettiva socialista, e si tratta di contrastare quelle tendenze alla dispersione e alla demoralizzazione che oggi possono prodursi in certe zone dell'elettorato e della base socialista. Anche per questo fine una più stretta unità delle forze autenticamente socialiste e la prospettiva, per la quale noi vogliamo continuare a lavorare, del raggruppamento di queste forze in un solo partito, possono rappresentare un grande punto di riferimento e di attrazione per tutto il movimento operaio.

Vedo la differenza, ma non la contraddizione tra questo obiettivo e quello dell'« alternativa nella direzione politica del paese ». Ma in che cosa deve consistere una tale alternativa? A noi sembra che essa debba consistere nella fine del monopolio politico e dell'egemonia della Democrazia Cristiana, nell'avvio in tutti i campi della politica nazionale di un corso nuovo fondato sul rispetto e sull'applicazione della Costituzione e in un nuovo sistema di rapporti politici. Ora, noi siamo profondamente convinti che ogni passo avanti in questa direzione e, più in generale, ogni reale progresso del nostro regime democratico rappresentano anche un progresso nell'avanzata verso il socialismo. Proprio qui è anzi il fondamento di tutta la nostra strategia. Ma per realizzare un obiettivo di natura democratica com'è quello dell'alternativa nella direzione politica del paese, una più stretta unità delle forze autenticamente socialiste è condizione necessaria, ma non sufficiente. Occorre, e noi riteniamo possibile, che per questo obiettivo si impegnino altre e consistenti forze democratiche, laiche e cattoliche, di orientamento socialista e di altra ispirazione.

E' in questo quadro che mi pare vada considerata la seconda ipotesi contenuta nella vostra domanda, e cioè se, in prospettiva, il nuovo partito socialdemocratico possa divenire una « forza potenzialmente disponibile per una alternativa nella direzione politica del paese ». Ora io credo che una previsione che non voglia essere una profezia non sia, nel momento attuale, possibile. Si può, però, fondandosi sui fatti, svolgere qualche considerazione. E anzitutto si può ricordare che, finora, la collaborazione tra socialisti e socialdemocratici con la Democrazia Cristiana si è mossa in direzione ben diversa da questa e non ha saputo far avanzare nè prospettare una reale alternativa nella direzione politica del paese.

Per quanto poi riguarda il presente e le immediate prospettive, non mi pare che nell'orientamento del gruppo dirigente del nuovo partito che in questo momento è decisivo vi sia alcuna intenzione di spingere il contrasto con la DC fino a un punto che possa mettere in discussione tutto l'attuale sistema di rapporti politici. E' vero, però, che nel nuovo partito vi sono forze, e non solo appartenenti alla sua ala sinistra, che mostrano di comprendere che il nuovo partito sarà inevitabilmente condannato, come vuole la DC, a un rango pressapoco analogo a quello che giocarono nel periodo centrista i partiti minori, se esso non affronterà con decisione e in modo nuovo questa questione. Natu-

→

LONGO

ralmente, queste forze comprendono anche che una opposizione seria e una lotta al monopolio e all'egemonia democristiana riproporrebbero, in termini assai diversi da quelli enunciati nella « Carta » dell'unificazione, tutto il problema dei rapporti col nostro partito e dell'unità tra tutte le forze di sinistra. Proprio qui è la contraddizione, forse principale, in cui questi gruppi si dibatteranno e più in generale la contraddizione in cui continuerà a dibattersi tutta la politica del nuovo partito.

Prevedere come andranno le cose è, ripeto, assai difficile, anzi impossibile. La sola cosa che credo possa essere affermata con certezza è che dal puro e semplice contrasto tra DC e partito socialdemocratico unificato una alternativa politica reale non verrà fuori. Perchè a una alternativa si giunga, perchè lo stesso contrasto DC-nuovo partito non si riduca a una pura contesa del potere e tenda a spostarsi su un terreno di contrasto fra diverse linee politiche, è essenziale che si muovano nel paese e in tutti gli schieramenti politici tutte le forze che sono realmente interessate a una alternativa nella direzione politica del paese. E bisogna perciò lavorare, facendo leva sulla combattività delle masse e su tutte le spinte democratiche, per far venire in primo piano i contenuti veri — economici, di politica estera e di organizzazione del regime democratico — di un nuovo corso politico.

E proprio qui è oggi la ragione non solo storica ma attuale dell'insostituibile funzione che spetta al nostro partito e a tutte le forze autenticamente socialiste. Tutta l'esperienza delle socialdemocrazie europee e l'esperienza italiana dimostrano infatti che ogni rinuncia sul terreno della prospettiva del socialismo e ogni distacco dall'internazionalismo conducono sempre a rinuncie anche sul terreno della lotta per uno sviluppo democratico conseguente. Questo non vuol dire che anche forze consistenti di orientamento socialdemocratico non possano essere spinte a prendere parte più o meno attiva alla lotta per uno sviluppo democratico conseguente. Sarebbe grave errore pensarlo. Vuol dire, però, che la parte decisiva possono assolverla in questo campo solo forze che mantengano ferma la loro ispirazione socialista.

D. *I comunisti sostengono — e non si può dire che si tratti di una polemica infondata — che l'unificazione PSI-PSDI si va effettuando in chiave socialdemocratica, con un grave arretramento ideologico e programmatico rispetto alle precedenti posizioni del PSI. Si tratta, voi dite, di una operazione volta a stabilizzare e garantire l'attuale equilibrio moderato, ... dunque di sconfitta. E fin qui, sia pure con un certo numero di differenze non irrilevanti, possiamo accettare il vostro giudizio. Dove non riusciamo più a seguirlo è nell'attribuzione di tutte le responsabilità al gruppo dirigente socialista, che sono certo pesanti ma che non bastano da sole a spiegare una sconfitta che è di tutta la sinistra. Non crede che vi siano stati anche da parte comunista errori ed insufficienze che hanno contribuito a determinare la soluzione attuale della crisi socialista?*

R. Anzitutto vorrei precisare che non ritengo del tutto giusto parlare di una sconfitta di tutto il movimento operaio e di tutta la sinistra. L'arretramento ideologico e programmatico del PSI e il suo confluire in un partito di orientamento socialdemocratico sono fatti seri e preoccupanti, ma non sarebbe giusto dimenticare che la maggioranza del movimento operaio e democratico avanzato del nostro paese non ha seguito il PSI, nè ideologicamente nè politicamente nè organizzativamente, nel suo cammino verso l'approdo socialdemocratico, e mantiene vive fortemente le sue posizioni ideali e di lotta. E' bene ricordare, inoltre, che al cammino verso l'unificazione socialdemocratica hanno corrisposto, in tutti questi anni, e corrispondono anche in questo mo-

mento, processi di natura opposta. Basta citare la formazione del PSIUP e, oggi, il rifiuto che altre forze socialiste oppongono alla unificazione socialdemocratica; il rafforzamento delle posizioni elettorali e politiche del nostro partito, che ha oggi, da solo, tanti voti quanti ne raccolse il Fronte Popolare nel 1948; le spinte nuove, per estensione e per contenuto, che si manifestano in vasti settori del movimento cattolico. Anche la ripresa e gli sviluppi nuovi, sul terreno della combattività, dell'unità e delle piattaforme rivendicative, delle lotte operaie e il riaprirsi di tutto il discorso sulle prospettive dell'unità sindacale, contrastano oggettivamente, a mio avviso, con l'ispirazione ristretta e non unitaria su cui si è mossa una parte almeno dei promotori dell'unificazione nelle questioni delle lotte operaie e dell'unità del movimento sindacale.

Io credo, insomma, che l'avvio e il rapido svilupparsi del processo di unificazione socialdemocratica dobbiamo considerarlo anche come un tentativo di far fronte a tutte queste spinte nuove e più avanzate, di limitarne la portata, di impedire che esse avessero e abbiano tutti gli sviluppi che sono possibili. Naturalmente, lo ripeto, questo non vuol dire nascondersi la gravità dell'involuzione subita dal PSI in tutti questi anni nè i problemi, gli interrogativi e le difficoltà che l'approdo di questo processo pone a tutte le forze di sinistra. Si tratta, però, di non smar-

INGRAO

rire i termini reali di tutta la situazione, di non lasciarsi abbagliare da un solo suo aspetto, per quanto vistoso e serio esso sia, e di riconoscere quanto, in tutta la situazione, può svilupparsi positivamente, fino a rovesciare il piano delle forze moderate.

Circa le responsabilità dell'arretramento del PSI e della sua liquidazione, sono d'accordo che esse non possono essere attribuite solo al gruppo dirigente del PSI, che pur ne porta la parte più pesante. A questo proposito, però, mi pare che bisogna aggiungere che, oltre alla responsabilità del gruppo dirigente del PSI, ve ne è anche una di quei gruppi democratici, laici e cattolici, che in tutti gli anni passati non hanno lesinato alla politica del gruppo dirigente del PSI stimoli e incoraggiamenti, coltivando l'illusione, che noi mai abbiamo avuto e che oggi si è rivelata del tutto infondata, che da un revisionismo di ispirazione socialdemocratica e da una politica di rottura del movimento operaio potesse venire comunque un qualche passo avanti per il movimento delle classi lavoratrici e per lo sviluppo democratico del nostro paese. Non pochi di questi gruppi, del resto, riconoscono oggi che eccessive illusioni ci sono state, anche se esitano a trarre da questa esperienza tutti i necessari insegnamenti.

In quanto alle nostre responsabilità, e cioè a tutta la linea che noi abbiamo seguito, dico francamente che non mi pare che questa linea potesse essere, nel complesso, diversa da quella che è stata: di critica continua ad ogni scarto verso la socialdemocrazia e a ogni cedimento verso il moderatismo democristiano; di stimolo a tutte le forze che vi si opponevano e, in generale, a tutte le spinte democratiche e avanzate; di difesa delle posizioni unitarie in tutti i campi (sindacati, enti locali, ecc.); di sviluppo, in pari tempo, del processo di rinnovamento nostro su tutti i piani: nell'elaborazione ideologica, politica, nella vita interna del partito ecc.

ALICATA

Vi sono state, in tutta la nostra linea, lentezze e momenti di errore? Non lo escludo ed è anzi una ricerca che cerchiamo e cercheremo di fare, collegandola ai compiti che oggi ci si propongono nella politica verso il nuovo partito e in tutta la nuova fase della situazione che si apre. Io ritengo, per esempio, che non sempre noi abbiamo reagito in modo adeguato a tutta la negazione e mistificazione della nostra elaborazione politica ed ideale (sui problemi del nesso democrazia-socialismo e su altri temi), negazione e mistificazione sulle quali Nenni e il gruppo dirigente del PSI hanno lavorato in modo pretestuoso in tutti questi anni per giustificare la loro politica di rottura. Non escludo, su un altro piano, che possano esservi stati nel nostro dibattito con i socialisti momenti in cui la polemica ha teso a spostarsi, e in modo spesso esasperato, su singoli episodi e su questioni di dettaglio e in cui non siamo sempre riusciti a ricondurre il confronto alle questioni politiche più rilevanti e di fondo.

Si tratta solo di due esempi, ma è evidente che una utile ricerca può e deve muoversi anche in altre direzioni. Nel complesso, tuttavia, come risulta da tutto il modo con cui noi giudichiamo la situazione attuale, nelle sue luci e nelle sue ombre, sono persuaso che la nostra linea è stata giusta e non priva di seri risultati, dai quali non solo noi ma tutte le forze operaie e di sinistra possono partire per riconquistare quelle posizioni da cui si è dovuto arretrare e per andare avanti.

D. *Uno dei problemi che restano aperti nel nuovo partito è la politica internazionale, dove non si può ancora dire che il neutralismo socialista abbia già ceduto le armi all'atlantismo socialdemocratico. Il PCI, d'altra parte, ha portato avanti una sua politica di « sicurezza europea » che non manca di realismo e che è vicina alle posizioni neutraliste di una gran parte della sinistra europea non comunista, compresa anche una zona non trascurabile e forse maggioritaria del partito unificato. Ritiene che su questo terreno siano possibili convergenze col nuovo partito anche a breve termine?*

R. Credo, come premessa, che si debba concordare nell'indicare come fini di un « neutralismo socialista » non solo la necessità di mantenere l'Italia estranea ad ogni blocco politico e militare, ma la lotta perchè la nostra politica estera italiana sia orientata a muoversi in modo attivo e concreto verso la costruzione della pace, verso il disarmo e soprattutto verso la creazione in Europa di un nuovo sistema di sicurezza collettiva. Un « neutralismo socialista » inoltre deve avere una posizione di condanna e di lotta contro ogni ag- →

SPECIALE unificazione

gressione imperialista, in qualsiasi parte del mondo essa abbia luogo, e di sostegno aperto a tutti i movimenti di liberazione. Mi pare che sia stata questa, del resto, e per lunghissimi anni, la concezione neutralista difesa dal PSI.

Ora è chiaro che il gruppo dirigente del PSI ha messo in quest'ultimo periodo molta acqua in questa concezione, giungendo fino alle affermazioni di adesione al patto atlantico contenute nella Carta dell'unificazione.

Sono tuttavia d'accordo che nel nuovo partito socialdemocratico unificato vi sono e vi saranno forze assai consistenti alle quali non sarà facile far accettare in tutte le sue implicazioni l'atlantismo socialdemocratico. Sono convinto che il peso di queste forze si farà sentire. Per quanto ci riguarda, noi faremo tutto ciò che è in noi per stimolare la resistenza e la lotta di queste forze contro l'« atlantismo socialdemocratico ».

Per quanto riguarda il nuovo partito come tale, non mi pare che vi siano oggi le condizioni per una convergenza generale con noi sulla linea della politica estera del nostro paese. E' possibile però lavorare per convergenze su singoli aspetti, anche importanti, della nostra politica estera. Qualche timido segno in questa direzione già si è manifestato, del resto, sia nel dibattito parlamentare sull'Alto Adige sia in posizioni di autorevoli esponenti socialisti sui problemi della sicurezza europea. Convergenze di questo tipo sono peraltro oggi possibili anche con forze cattoliche e democristiane.

ENRICO BERLINGUER ■

PAJETTA

SPECIALE unificazione

SULLO

i tempi lunghi della alternativa

3 domande a

FIORENTINO SULLO

D. *Come giudica l'unificazione socialista, sulla base dei documenti che saranno ratificati nei prossimi giorni dai due partiti e sulla base delle dichiarazioni dei loro maggiori leaders?*

R. L'unificazione socialista è, secondo me, un fatto nettamente positivo per il Paese, e quindi per tutti quei cittadini italiani che vogliono il progresso nella libertà. Paradossalmente, da un lato si levano, contro l'unificazione, gli alti lai del PSIUP, dall'altro si avanzano riserve in taluni settori della DC. *Orbene, proprio la DC, nel suo complesso, ed il PSIUP hanno favorito l'unificazione.* Senza la coraggiosa evoluzione della DC dal Congresso di Firenze del 1959 in avanti e senza il Governo Moro (con l'esperienza governativa dei socialisti che ne è derivata), l'unificazione sarebbe di là da venire. Pesanti remore all'unificazione sarebbero venute dalla permanenza nel PSI dei « socialproletari »: invece, la scissione a sinistra ha accelerato la spinta unitaria del PSI verso la socialdemocrazia, come facilmente previdi in un discorso lontano al Gruppo parlamentare della DC della Camera, il 12 dicembre 1963.

Non mi sento di affrettare un giudizio sul nuovo partito sulla base dei documenti che verranno ratificati, né delle dichiarazioni dei *leaders. La carta dell'unificazione* non è francamente un capolavoro ideologico. Vi si possono riscontrare lacune e contraddizioni. Non mancano però chiare affermazioni che venti anni fa attendemmo invano dai socialisti. Dall'abbandono della mitologia dell'unità della classe operaia alla accettazione dello Stato come fattore di giustizia tra le classi sociali ed al rifiuto di identificare nell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio l'automatico strumento di liberazione dei lavoratori dal dispotismo, ritroviamo in qualche maniera principi per cui i democristiani si battono da sempre. Ce ne dobbiamo compiacere. Ma i partiti sono una realtà viva, ed il nuovo partito dovrà essere valutato — non dalla Carta o dalle carte — dalla sua opera: dal tipo di discorsi con le altre forze politiche e dalla spinta che darà alla soluzione dei problemi vivi del Paese.

D. *Lei è stato, fra gli esponenti del suo partito, quello che ha forse con maggiore immediatezza avvertito i problemi posti per la DC dall'unificazione socialista. Non crediamo di sbagliare affermando che la maggior parte dei dirigenti del suo partito hanno atteso e favorito il processo di unificazione in vista di un consolidamento dell'egemonia democristiana nel paese e sono rimasti sorpresi e amareggiati per le ambizioni di concorrenza che l'unificazione ha suscitato nei socialisti dei due partiti.*

Si è parlato di spinta verso una politica di alternativa, di terzaforzismo socialista. Ritiene che queste spinte e →

SPECIALE unificazione

queste tendenze, indubbiamente presenti nella unificazione, possano avvicinare in Italia la prospettiva del bipartitismo? Ritiene che queste tendenze siano comunque destinate a ricomporsi all'interno di una politica di collaborazione governativa dando vita solo a una dialettica interna alla maggioranza di governo, o non ritiene possibile — soprattutto in caso di positiva evoluzione del PCI — l'ipotesi di un bipartitismo alternativo? In questa ipotesi la DC non sarà costretta ad assumere il ruolo di polo moderato di fronte all'opinione pubblica e all'elettorato?

R. La alternativa, o il bipartitismo alternativo, è una seria ipotesi. Ma è una ipotesi che, per realizzarsi, avrà

PICCIONI

bisogno, appunto, che la linea politica di centro-sinistra abbia successo e *scongeli* milioni di persone dalla posizione comunista, o attraverso la adesione dei singoli alla politica di uno dei partiti della coalizione, o attraverso una profonda trasformazione del partito comunista stesso, oltre ogni formalismo e tatticismo. Quando lo scongelamento fosse totale o quasi, l'alternativa sarebbe — di necessità — l'unica via di uscita da una situazione che, altrimenti, diventerebbe allora stagnante e pericolosa per la vitalità democratica.

Siccome lo *scongelamento,* se avverrà, come auspico, sarà lento e graduale, l'alternativa è una prospettiva di tempi lunghi, e non un traguardo di *tempi brevi.* Confondere i due piani è un errore di politici frettolosi. E per i popoli cinque o dieci anni sono un tempo breve: anzi, assai breve!

Se il centro-sinistra avrà successo, l'inserimento a pieno titolo nella vita democratica di quegli elettori che oggi sono soltanto semipresenti sposterà per un lungo periodo in continuazione l'equilibrio dei partiti e delle forze di Governo, e creerà tensioni difficilmente eliminabili. *Donde la natura concorrenziale e competitiva dell'alleanza di centro-sinistra.* Se ci fossero democristiani che non volessero capirlo, me ne dispiace, non cambierebbe nulla: dovranno accettare la realtà per quello che sarà.

All'interno della DC, la posizione più giusta mi pare quella espressa con chiarezza, di recente, da Taviani; ma, a volta a volta, compaiono due opposti tipi di reazione, che penso minoritarie. La prima a carattere pedagogico. Si ammoniscono i socialisti a stare buoni, e si chiedono garanzie (naturalmente verbali) nei confronti dei comunisti. Ora, con la pedagogia verso gli adolescenti si può fare la storia di domani; con la pedagogia verso i partiti si perde il ranno e il sapone. Bisogna essere forti per persuaderli.

La seconda vorrebbe far leva sul colloquio diretto tra cattolici e comunisti: di convergenza e di scontri, si è detto. E' una strada pericolosa e poco logica. E' un tentativo di aggiramento, a danno dei socialisti, che porterebbe confusione in un mondo confuso. Ed è, indirettamente, sconfessione della ragione stessa di essere del centro-sinistra.

Al di là di queste reazioni, vale ancora l'imperativo che il centro-sinistra abbia successo. A tale fine occorre ribadire i motivi che uniscono, e per i quali, allo scopo di edificare un vero Stato moderno, libero e giusto, socialisti e cattolici si sono incontrati. Bisogna riprendere l'azione in molti campi, con il coraggio di rivedere anche, alla luce della esperienza e di nuove meditazioni, impostazioni che talvolta nacquero a tavolino, e che i fatti mostrano non corrispondere sempre alle necessità.

D. *Quale ritiene debba essere oggi di fronte a tali prospettive la politica della DC, nel momento in cui si verifica un avvenimento che indubbiamente modifica i dati della situazione politica italiana? In particolare quale significato attribuisce alla reviviscenza di tendenze laicistiche, a lungo sopite e frenate nel movimento socialista?*

R. La DC continuerà ad essere una forza largamente determinante se saprà prepararsi allo *scongelamento* e se vorrà guardare in termini di vera comprensione alle leve nuove, specie della tecnica e della cultura. Se la DC si limitasse a chiedere il sostegno di « notabili consolidati », per quanto benemeriti, si alienerebbe le nuove classi emergenti. Non c'è nulla poi, nel libro di Dio, che obblighi tutti gli *scongelati* (o gli *scongelandi*) ad abbracciare ancora una volta, dopo le delusioni di ieri, un credo socialista.

Le tendenze laicistiche dei socialisti? Spinte oltre un limite tollerabile porterebbero un danno agli stessi socialisti. Autolimitate costituirebbero un elemento di corretta dialettica e di distinzione.

Il pericolo che la DC si atteggia a partito conservatore, o almeno moderato? Significherebbe applicare arbitrariamente lo schema inglese alla realtà italiana. Quando anche venisse il tempo della alternativa, la DC non potrebbe differenziarsi dal partito socialista se non secondo uno schema all'americana (del Nord si intende), e non secondo il classico schema inglese. Questa è almeno la mia opinione.

FIORENTINO SULLO

il pilastro del neocapitalismo

di LELIO BASSO

BASSO

Non sono fra coloro che pensano di liquidare polemicamente l'unificazione PSI-PSDI semplicemente qualificandola «socialdemocratica». Certo è facile dimostrare che l'unificazione avviene su basi socialdemocratiche e non è neppure difficile aggiungere la dimostrazione che la socialdemocrazia non solo non è socialismo ma ne è, in un certo senso, addirittura la negazione perchè tutto il senso della sua politica è quello di diventare un pilastro, anzi il più solido pilastro sul terreno politico, del neocapitalismo. Questa dimostrazione ho già cercato di darla in tanti scritti che hanno un senso sia come analisi storica, sia anche come argomentazione politica rivolta a chi si considera ancora socialista e voglia militare come tale: per costoro aderire al partito unificato avrebbe lo stesso senso che per un cattolico militante aderire ad una lega degli atei. Scrivere, come è stato fatto su queste colonne, che « le caratteristiche politiche del PSI, seppure annaquate da anni di governo moderato, non sono cancellabili a volontà, e risultano dalla tradizione, dalla sua collocazione politica, dalla sua rappresentatività sociale, dai suoi legami sindacali ed internazionali » significa prendere in giro in primo luogo se stessi.

La politica che « rende ». Che cosa ha fatto il PSI in questi anni se non cancellare le proprie caratteristiche, rinnegare le proprie tradizioni più consolidate (si pensi p. es. al neutralismo, che è una tradizione che risale alle origini), capovolgere la sua collocazione politica (dal frontismo di cattiva memoria alla attuale collaborazione subalterna con la DC ancora peggiore)? E lo ha potuto fare in virtù del trasformismo dei suoi quadri dirigenti e intermedi, che certo non sono animati da molto rispetto verso le tradizioni socialiste (a cui sono del resto fondamentalmente estranei), ma anche in virtù del profondo ricambio avvenuto nei suoi inscritti e nei suoi quadri di base che sono in gran parte gente nuova, affluita proprio per adesione alla nuova politica e che non intende staccarsene perchè è una politica «che rende».

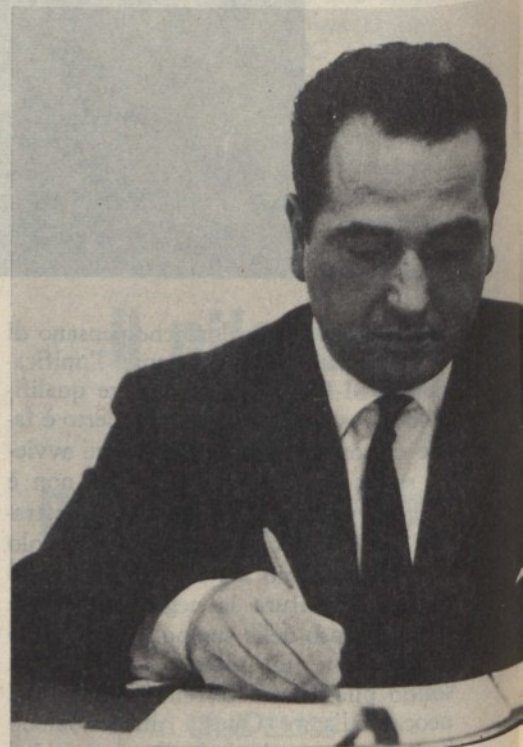
Ma, ripeto, quando anche sia acquisito che il nuovo partito non ha più nulla di socialista, la polemica è appena cominciata, perchè nessuno obbliga i lavoratori ad essere socialisti e vi sono fiorenti partiti socialdemocratici, come quello tedesco, che hanno una larghissima base operaia eppure hanno avuto il coraggio di proclamare *apertis verbis* la loro fiducia nell'iniziativa privata e la loro liquidazione del socialismo. E se oggi nel partito unificato i Preti e gli altri che dicono più o meno le stesse cose sono ancora minoranza, nessuno esclude che possono essere domani maggioranza ma ciò non avrà certo chiusa la discussione sul ruolo del nuovo partito nella vita politica italiana. Un ruolo propulsivo o di freno? democratico o conservatore? di sinistra o di destra? Se avessi spazio per una parentesi, direi che, se al di là di una logora terminologia e dei suoi significati tradizionali guardassimo alla sostanza politica effettiva, dovremmo concludere che il nuovo partito non assolve a un ruolo nè democratico nè di sinistra. Ma perchè questo spazio mi manca, accetterò la terminologia tradizionale e mi limiterò a considerare se il nuovo partito può assolvere a un ruolo democratico nel senso comunemente attribuito a questa parola.

Vocazione subalterna. Da questo punto di vista è prima di tutto opportuno sottolineare le caratteristiche →

VECCHIETTI, VALORI, LIBERTINI

di questa socialdemocrazia nostrana. A questo riguardo non condivido il giudizio di Lombardi che la socialdemocrazia italiana sia in ritardo rispetto a quella europea nel senso che prenda oggi una strada che altrove sarebbe già in crisi. A mio giudizio i casi francese e finlandese sono piuttosto spiegabili con le situazioni particolari e non indicano una tendenza generale, che rimane secondo me quella della socialdemocrazia tradizionale. Certo il compito di conciliare permanentemente gli interessi della classe operaia con quelli del capitalismo, anzi di subordinarveli, rimane un compito difficile e può entrare in crisi in determinati momenti. Certo vi sono ovunque, dall'Inghilterra ai paesi scandinavi, dalla Francia ai paesi bassi, difficoltà reazioni e proteste che si esprimono in forme diverse (con lotte interne, con perdita di voti, con il sorgere di partiti di sinistra, ecc.); certo è sempre possibile ed augurabile che un mutamento di equilibrio economico-sociale determini una ondata in senso contrario che sconvolga la linea socialdemocratica. Ma oggi questa linea rimane quella dell'integrazione dei lavoratori nel sistema capitalistico, e sotto questo profilo il PSI-PSDI-U è nella scia della socialdemocrazia europea.

Le differenze che io vedo sono di altra natura: in primo luogo la forza numerica insufficiente, che ne fa un partito non soltanto minoritario nel paese ma nella stessa classe operaia, che perciò non gli consente di trattare da pari a pari con la DC e lo costringe in una posizione subalterna, cui solo una forte tempra di lottatori potrebbe consentire di mantenere iniziativa politica e capacità di reazione al doroteismo dilagante. Ma — ed è questa la seconda differenza da altre socialdemocrazie europee — la maggioranza dei quadri del nuovo partito, anche a livello parlamentare, reca con sè una duplice tara: in primo luogo quella di essere stati formati ed educati in periodo fascista e di conservare di quella loro formazione non solo un inguaribile anticomunismo, ma anche una inadattabilità alla vita democratica, cioè di considerare la vita politica come un semplice esercizio di potere e le masse come uno strumento per rafforzare questo potere; in secondo luogo, almeno per i quadri provenienti dal PSI, quella di essersi fatti politicamente le ossa in periodo frontista, cioè con una mentalità subalterna (subalterna allora rispetto al PCI) che è rimasta tal quale anche se ne è mutato l'indirizzo. In sostanza è un ceto politico che non ha, come ho detto, nessun legame con le tradizioni socialiste, nessuna esperienza di autentica vita democratica, e che ha sviluppato quella che Lombardi chiama una «vocazione maggioritaria» solo nel senso di una vocazione per i posti di governo e sottogoverno. Il giudizio vale naturalmente per la media del personale politico del nuovo partito, nel quale esistono naturalmente anche molte eccezioni, ma eccezioni pur sempre e quindi non in grado di assicurare una diversa linea.

Una logica centrista. Del resto già su queste colonne, nel dibattito in corso, Piccardi ha rilevato la debolezza della carica rinnovatrice del nuovo partito e Santi ha denunciato il carattere moderato di tutta l'operazione, nè io ho altro da aggiungere. Come non ho altro da aggiungere a quello che ha scritto Bobbio (con le cui conclusioni peraltro non concordo) quando ha rilevato che il cosiddetto centro-sinistra in realtà non è che il vero centrismo, e che altro non ci si poteva aspettare. Che dal centro-sinistra non ci si potesse attendere altro da quello che ha dato, credo di essere stato il primo a scriverlo in Italia fin dal tempo

GATTO

in cui fui il solo, ancora nel vecchio PSI, ad oppormi all'appoggio esterno al governo Fanfani, e credo che questo vada detto nel senso più pieno della parola, non solo cioè per quanto il centro-sinistra non ha dato di positivo (la carica riformatrice) ma anche per quello che ha dato di negativo, e che la nuova operazione di unificazione è destinata ad accrescere.

Proprio da un punto di vista genericamente democratico credo che potremmo allineare una lunga fila di guasti che l'operazione ha comportato, come p. es. l'aver bloccato la dialettica interna della DC favorendone il consolidamento unitario e cioè rimandando (a quando?) la crisi dell'unità dei cattolici, che io mi ostino a considerare l'ostacolo maggiore sulla via di uno sviluppo democratico dell'Italia; l'aver praticamente svuotato di ogni possibilità d'azione e ridotto a un ruolo meramente velleitario la superstite sinistra dc, scavalcata a destra dal PSI e perciò condannata al silenzio e all'impotenza; l'aver indebolito la forza di contestazione e di opposizione della classe lavoratrice (che è stata in questo dopoguerra in Italia il miglior presidio e la più sicura garanzia della nostra gracile vita democratica), senza aver portato uno spirito nuovo nella maggioranza; l'aver ridotto praticamente a zero gli scarsi margini d'autonomia delle amministrazioni locali generalizzando ovunque la stessa formula di governo che esiste in sede centrale con maggioranze telecomandate dalle direzioni romane dei partiti; l'aver indebolito la forza sindacale con l'introdurre all'interno della CGIL la voce del padrone governativo (proprio mentre alcune federazioni CISL si scuotevano quest'ipoteca di dosso) e con il far pesare costantemente il ricatto della scissione in preparazione. E l'elenco potrebbe continuare: p. es. solo un governo a partecipazione socialista poteva pensare di usare esercito e polizia per sostituire gli scioperanti, cosa che era già cessata con Giolitti ai principi del secolo.

La teoria del « canale neutro ». Tutto questo s'è voluto secondo una logica che ha permesso a molti in Italia di prevedere questo indirizzo, come pure di prevedere lo sbocco atlantico del PSI, lo svuotamento di ogni seria pianificazione, e via discorrendo. E io mi domando: come è possibile allora continuare a coltivare illusioni sul futuro partito? come è possibile difendere la nuova formazione, come fa Bobbio, e al tempo stesso affermare che il tempo è ormai maturo per un incontro del comunismo e della socialdemocrazia, se questa nasce proprio in funzione anticomunista? E soprattutto come è possibile con Lombardi parlare della nuova formazione come avente carattere di servizio pubblico e perciò di canale neutro? Io ho reso omaggio altra volta, e son pronto a farlo ancora, alla carica ideale con cui Lombardi

FOA

ha creduto nel — e s'è battuto per — centro-sinistra, ma questo accresce la sua responsabilità politica. Nenni ha vinto la sua battaglia nel PSI per la socialdemocratizzazione del partito e per il centro-sinistra doroteo dietro la copertura dell'illusione lombardiana di un centro-sinistra riformatore, che era purtroppo un'illusione generosa della sua fantasia; senza quella copertura Nenni non avrebbe avuto la maggioranza nè a Napoli (1959), nè a Milano (1961), nè a Roma (1963). Ora la teoria del canale neutro, del partito buono per tutte le politiche rischia di essere una copertura per molti che l'attaccamento sentimentale o una pur giustificata stanchezza o una legittima incertezza sulle nuove scelte (PCI? PSIUP? movimento autonomo?) fanno esitare di fronte alla sola scelta compatibile con una volontà socialista e democratica, cioè l'uscita dal PSI.

Per una nuova forza socialista. E dopo?, qualcuno mi domanderà. Certo non sarebbe elegante che io facessi qui l'apologia del PSIUP, e d'altra parte ho lo spirito abbastanza critico per vederne io stesso i limiti e le debolezze. Ma è pur doveroso dire che il PSIUP, tacciato ingiustamente da Piccardi di sterile rigorismo ideologico, non si è presentato a questa svolta con la presunzione del depositario di verità che dice ai compagni lombardiani del PSI: vedete, noi ve l'avevamo detto, noi avevamo ragione. Si è presentato con maggiore realismo e con doverosa umiltà, dicendo: una lotta democratica in Italia (io direi ancora un'alternativa democratica, ma forse qualche mio compagno arriccerebbe il naso), una via al socialismo che parta dalla realtà italiana, uno schieramento di forze popolari capace di rimettere in cammino l'Italia verso quel rinnovamento democratico che molti settori della vita nazionale auspicano, non è possbile senza un partito socialista che ne costituisca il lievito e il fermento. Insieme con tanti altri compagni socialisti, anche se in forme diverse, ci siamo battuti nel PSI perchè il PSI diventasse esso questo lievito e fermento, ed oggi tutti assieme, pur avendo seguito vie diverse, approdiamo alla stessa conclusione che il PSI è venuto definitivamente meno a questo ruolo. Di questo nuovo partito socialista, ancora da fare, nessuno di noi ha la formula esclusiva: noi del PSIUP vogliamo esserne una parte e voi potete esserne un'altra parte. Noi e voi insieme, ed altri che ancora verranno, possiamo uniti dar vita a questa nuova forza socialista in Italia. Nessuno di noi ha dogmi da imporre, nè esclusive da pronunciare, nè posti da difendere. Abbiamo commesso tutti errori, abbiamo tutti responsabilità in quel che è accaduto: lavoriamo insieme perchè questi errori non si ripetano.

LELIO BASSO ■

il gioco a tre

di TRISTANO CODIGNOLA

Che l'unificazione socialista determini un mutamento importante nella carta politica del nostro paese non è cosa dubbia: la possibilità di giuoco articolato e policentrico che ha consentito alla D.C. per quasi vent'anni una spregiudicata alternanza di alleanze, dirette a consolidare il suo potere tendenzialmente di regime, viene obiettivamente a mancare. Il giuoco si riduce a tre big, anche se le costellazioni minori continuano a mantenere (soprattutto il partito liberale) una funzione non marginale. La semplificazione delle forze politiche è, di per sè, un processo naturale, che si compie da noi in ritardo rispetto a molti altri paesi di strutture democratiche: un processo che si accompagna ovviamente a quello di concentrazione delle forze economiche, effetto di una più evoluta tecnologia, che anch'esso si manifesta da noi, in modo virulento ma in ritardo rispetto ad altre realtà economiche di tipo capitalistico.

Che questo mutamento rappresenti una fase di sviluppo nella trasformazione della nostra società in senso democratico, egualitario, ed infine socialista, è invece non soltanto dubbio, ma interamente da dimostrare. Per il modo come questo processo si svolge, è assai più probabile ch'esso segni una fase involutiva a lungo termine, di cui è necessario conoscere e fissare con esattezza i contorni, se la si vuole combattere, o almeno correggere.

Lombardi e Santi

Gli effetti dell'unificazione. Intanto, gli effetti elettorali della unificazione non sono affatto scontati. Alcuni assaggi già compiuti con liste unificazioniste sono riusciti negativi. Se si analizzano i nomi degli intellettuali, il cui manifesto di adesione appare ora sulla stampa con grande evidenza pubblicitaria, (senza — pare — preoccupazioni di spazio), non è difficile constatare che essi rappresentano un ceto, una posizione politica, che già votava per la componente socialista, socialdemocratica, repubblicana. C'è il fatto nuovo, da non sottovalutare, della nuova volontà di mobilitazione politica di queste energie, qualunque possa essere in concreto il loro apporto; c'è, di contro, da constatare l'uscita dalla scena, clamorosamente o silenziosamente, di molte altre forze che sono state politicamente impegnate fino ad oggi: quadri di partito, sindacalisti, militanti, giovani soprattutto, che non se la sentono di seguire il nuovo partito, anche se non offrono (e non potrebbero offrirla) nessun'altra prospettiva concreta di azione. L'eventuale allargamento elettorale, dunque, è dubbio: se c'è, questo tipo di unificazione lo cerca, coscientemente, a destra. E non già nei settori della sinistra cattolica, che sono spesso assai più avanzati del PSDI ed anche di una parte della maggioranza del PSI: ma proprio *a destra*, cioé in posizioni conservatrici. Tutta la politica di rottura delle giunte frontiste, anche quando esse non trovino alcuna giustificazione obiettiva (il più recente e clamoroso caso è quello della provincia di Firenze), è dichiaratamente interpretata dai suoi fautori più cinici e più sinceri come ricerca di elettorato di destra. Un eventuale incremento elettorale sarebbe dunque condizionato, per costoro, ad una politica sostanzialmente moderata del partito unificato, una politica di congelamento delle strutture economico-sociali esistenti, coperta da riforme marginali, o menzognere, o rese possibili ed anzi richieste dalla logica di una economia capitalistica di consumi.

Una D. C. « laica ». Questa interpre-

tazione della funzione del nuovo partito è rigorosamente socialdemocratica, nel senso storico preciso che questa parola ha avuto ed ha in Italia: diciamo, è una politica « tanassiana ». Il traguardo è sì una contestazione più o meno permanente nei confronti della D.C., ma una contestazione di potere senza contenuto riformatore, di potere per il potere.

In tal senso, è giustificata una certa atmosfera di agitazione che regna fra i democristiani: il pericolo che venga insidiato il loro monopolio di potere « senza avventure » (salvo le disavventure sul lavoro che possono sempre capitare, come ad Agrigento), è reale, non fittizio. Quando i democristiani accusano i « parvenus » socialisti di sete di potere, essi esprimono appunto la preoccupazione di trovarsi vicini degli alleati troppo simili a loro. In tal caso, che è il più probabile, il nuovo partito assumerebbe il ruolo di una democrazia cristiana « laica », che contesta giornalmente i posti di potere, in una situazione di sostanziale stabilità economico-politico, alla democrazia cristiana «clericale». Dati i rapporti di forza, è da presumere che sarà la lotta per le vice-presidenze; ma ne potranno anche uscire impuntature laiche e resistenze marginali non prive d'interesse, comunque nell'ambito di un sistema moderno e stabilizzato.

CODIGNOLA

Questa prospettiva, di gran lunga la più probabile, è stata determinata dal modo col quale la maggioranza del P.S.I. ha condotto avanti la politica di unificazione. Perchè tale politica diventasse uno strumento di rinnovamento e di lotta in funzione di un diverso rapporto di classe in Italia era necessario un presupposto, *porro unum et necessarium*. La ricerca di consensi a sinistra, cioè una politica di riforme democratiche capace di far emergere in modo lacerante le contraddizioni comuniste, poteva anche trovare come strumento « provvisorio » di azione l'unificazione col PSDI, alla condizione che questa fosse posta deliberatamente come una tappa di un processo ulteriore di concentrazione « a sinistra ». Il contrario di quanto è avvenuto.

Le responsabilità del P.C.I. Certo, le responsabilità che in questo processo si sono assunti i comunisti sono pesantissime, anzi fondamentali: anzitutto, nel favorire (almeno da parte di alcuni dirigenti, per la verità non di tutti) la scissione psiuppina, vera e propria azione suicida della sinistra socialista, destinata inevitabilmente a ributtare ancora più a destra la destra socialista, senza sottrarsi per suo conto, per mancanza di spazio, all'area di « protezione » comunista; in secondo luogo, nel deludere le speranze di una dialettica aperta di posizioni all'interno del P.C.I., tale da imporlo di fatto all'arco delle scelte democratiche del paese; infine, nel continuare imperturbabile la politica del malcontento indiscriminato, che garantisce al P.C.I. uno stabile serbatoio di voti, ma lo squalifica come partito « di scelte » (piccolo particolare fra i tanti, di ogni giorno: l'*Unità* attacca pertinacemente il piano finanziario di sviluppo della scuola, e in un'altra pagina dello stesso numero maledice i Patronati scolastici che non distribuiscono i libri gratuiti per la scuola media... che appunto potrebbero essere distribuiti coi fondi della legge finanziaria!).

La critica dei comunisti all'operazione unificazionista dice moltissime cose serie, ma tace l'unica cosa che costituirebbe un atto politico efficace contro l'unificazione: in quale posizione, con quali forze, quali scelte di politica riformatrice, con quale concezione dello Stato i comunisti sono oggi pronti a dare il loro contributo alla ripresa di sviluppo democratico del paese. E la critica del PSIUP non chiarisce in alcun modo quale sia lo spazio originale di azione politica che questo partito si assegna, per modificare in seno sostanziale la situazione italiana. Sotto questo aspetto, le tentazioni estremizzanti di alcune pattuglie giovanili, ancorchè patetiche nella loro estraneità alla realtà politico-sociale del nostro paese, meritano tuttavia il riconoscimento della sincerità di ricerca di una via « rivoluzionaria », che i più insoddisfatti sentono sempre più assente negli attuali partiti di sinistra.

GIOLITTI

Il vincitore apparente. Le responsabilità della accezione moderata e stabilizzatrice della unificazione vanno dunque ripartite equamente fra la maggioranza del PSI e la dirigenza comunista: vincitore — apparente — ne esce Tanassi. Apparente perchè? Per due ordini di ragioni fondamentali.

Anzitutto: nessuno dei tre giuocatori in campo reca una bandiera univoca, nessuna delle tre forze è un blocco compatto. La riduzione della contestazione al livello di *potere senza riforme* determina inevitabilmente una reazione della sinistra cattolica, soprattutto in campo sindacale (l'atteggiamento delle ACLI ne costituisce un'anticipazione); ed offre essa stessa alla minoranza socialista, che ha deciso di restare nel partito, una collocazione, una funzione precisa, quella di battersi per il *potere con riforme*: il che comporta, di conseguenza, una politica alternativa a quella della maggioranza non soltanto nei confronti della D.C. ma anche del P.C.I. E' infatti

scontato che una politica di riforme richiede appunto una somma di potere reale, da conquistarsi tenendo aperto il discorso, polemico ma costruttivo, con *tutta* la sinistra.

D'altronde, anche il terzo «partner» è tutt'altro che compatto: anzi è all'evidenza trascorso da fremiti di trasformismo, che si ammantano sotto l'abituale massimalismo di bandiera. Il comunismo è scosso da una profonda crisi di collocazione politica, immediato riflesso della rottura dell'unità comunista nel mondo: se cade la febbre rivoluzionaria, le strade anche per lui non sono molto diverse dall'alternativa che si apre ai socialisti: potere per il potere, potere per le riforme (o, meglio, per la riforma). Che la prospettiva del potere per il potere si realizzi attraverso una sottintesa disponibilità comunista verso il potere democristiano o verso il potere (o sottopotere) socialista non cambia molto: si tratta comunque di una disponibilità dorotea verso forze dorotee. Ma fremono nel partito comunista altre forze che, assai lentamente e faticosamente, vanno acquisendo la nozione di una verità: che in Italia, negli anni sessanta e settanta, *rivoluzione vuol dire appunto riforma,* e condizioni di potere atte a realizzarla. Sono queste forze comuniste, sono le moltissime forze travagliate e disperse della sinistra apartitica e dei giovani, sono le forze cattoliche di segno sociale avanzato che costituiscono la (potenziale ma fortissima) riserva per un'alternativa reale al moderatismo italiano. Di questo schieramento invisibile ma esistente la pattuglia della sinistra socialista si considera rappresentante nel partito unificato: non per presunzione, ma per persuasione; e perciò essa si è battuta per mantenere al nuovo partito un carattere costituzionale « aperto » ed articolato, attraverso quella norma di statuto che equivale al mantenimento di una finestra (per quanto piccola) spalancata sulla sinistra italiana proprio nel « muro di Berlino » che qualcuno poteva avere la speranza di edificare nei confronti di essa.

La battaglia della sinistra. Non per presunzione, o per vellità: e qui viene il secondo discorso. La società italiana è quella che è. Roberti si liquida 120 milioni sui risparmi dei lavoratori. Agrigento va a pezzi per una connivenza di speculatori, che può verificarsi solo in un certo clima politico, come giustamente ha rilevato La Malfa. La maggioranza parlamentare impedisce di fare luce sulle attività (che non è detto siano state illecite, ma che la Magistratura ha segnalate come sospette) di Togni. Sono gli ultimissimi episodi di una realtà quotidiana. E' vero: il paese ha fatto grandi progressi economici, si è avvicinato alle economie più progredite. Una parte del paese: chè i dislivelli, le disuguaglianze, le ingiustizie si sono ancora accresciuti. Un paese di benessere: e insieme un paese privo dei servizi sociali essenziali, un paese terribilmente scarso di coscienza collettiva, ad un livello degradante di cultura media (nella piccola e media borghesia ancor più che nel proletariato), un paese conformista, privo di religiosità ma ricco di superstizioni e di miti.

Le tensioni sociali in questo paese possono diventare esplosive, anche se la civiltà dei consumi può esercitare una funzione emolliente e soporifera molto efficace. I problemi di fondo restano: e quanto più la politica viene considerata l'arte di ripartirsi il potere per il potere, quanto più le riforme restano un innocuo vezzo di programmi inattuati, tanto più i problemi restano, si aggravano, incancreniscono. Se il centro-sinistra voleva essere, come cominciò ad essere, una cosa seria, esso doveva essere lo strumento per aggredire questi problemi e quindi trovare la sua delimitazione naturale a destra, non a sinistra. L'involuzione dell'esperienza ha rovesciato le aspettative, ed ha inserito lo stesso centro-sinistra in quel contesto che si trattava di abbattere. E tuttavia, non per questo sparisce la tensione sociale di fondo. E' toccato a Mancini, uno dei più pugnaci sostenitori della politica della maggioranza socialista, di denunciare Agrigento. Non so se troverà ora la forza o la volontà di trarne le conseguenze. ma, in ogni caso, non ha potuto sottrarsi ad una realtà, impegnandosi anche forse al di là delle sue intenzioni.

Ecco perchè la difficilissima prova che attende la sinistra socialista non può essere fatta di sospiri né di recriminazioni né di sdegni moralistici. Al di fuori dell'area del partito unificato vi è quella del partito comunista (per farne parte, non occorre militarvi). Chi si sente di fare il salto, non creda di sfuggire ai problemi che ci affannano al di qua: il Rubicone, in tempi atomici, è un troppo piccolo fiume per evitare che i medesimi problemi si ripresentino anche al di là. E chi il salto non ritiene di farlo non si ritiri, non diserti il campo: il terreno di battaglia è raro poterlo scegliere; ma la battaglia va egualmente data, e per essa occorrono strategie ed uomini.

TRISTANO CODIGNOLA ■

sicilia

il tramonto dei baroni

Dopo la frana, il terremoto. Ad appena tre mesi dalla sciagura di Agrigento, un cataclisma d'altro tipo sembra essersi abbattuto sulla democrazia cristiana siciliana. Scosse a catena, che aumentano d'intensità ogni

giorno di più e che travolgono uomini, situazioni ed equilibri fino a ieri ritenuti di una stabilità a tutta prova. Sotto accusa i dirigenti d.c. di Agrigento, sotto accusa gli amministratori d.c. della Provincia e del Comune di Palermo, sotto accusa Presidente ed assessori della Regione. E dappertutto crisi o minaccia di crisi. Che sta succedendo in Sicilia?

A sentire il segretario confederale della CISL e leader dei sindacalisti d.c. siciliani, Scalia, i dirigenti della maggioranza del suo partito raccolgono quello che hanno seminato. Scalia è esplicito. « Non può essere consentito — scrive ai primi d'ottobre — che uomini di provata fede democratica tacciano al cospetto di tanto scempio della dignità e del costume ». E ancora: « Tutti sanno ormai che nel processo di trasformazione in atto non vi è altra volontà se non quella di fornire un'ulteriore occasione di scandalo, un ennesimo spettacolo di malcostume, di mancanza di dignità politica, di arrivismo personale ed interessato ». Non si può certo dire che il segretario della CISL abbia torto. Da troppo tempo ormai la Sicilia offre un desolato panorama di scandali, di malcostume, di corruzione, di scadimento della classe politica. Basta pensare ai retroscena di Agrigento, alle feroci battaglie per la conquista o la cogestione dei centri di potere regionale, ai reati perpetrati nell'amministrazione degli enti locali e dei quali finalmente la Magistratura comincia ad occuparsi. Per non parlare poi della giostra frenetica dei soliti uomini che si spostano con disinvoltura da un centro di potere all'altro. Lima non è più sindaco di Palermo, lo mandiamo alla Presidenza dell'IRFIS o gli diamo un seggio in Senato; La Loggia cessa d'interessarsi di Agrigento, gli facciamo avere la presidenza nazionale dell'INAM; Verzotto rischia di perdere la segreteria regionale della DC, sarà compensato con la presidenza della SOFIS. Ed è quest'ultima prospettiva, insieme con la notizia della creazione di un nuovo posto di direzione alla SOFIS per il segretario regionale del PRI, Piraccini, a suscitare gli strali

→

di Scalia quando scrive: « E' assai sintomatico e grave che notizie di tal genere, che dovrebbero fare arrossire di vergogna un'intera classe politica e indurre ad immediate e secche smentite, cadano in un immenso vuoto, in un clima di atonia morale e di cinica spregiudicatezza che fa veramente paura. La forze più sane e gli uomini più integri dei partiti democratici non danno segno di vita e sembrano quasi sopraffatti e sinistramente ipnotizzati da questo indegno gioco di potere che viene condotto, ormai senza più ritegno e pudore, alla luce del sole ».

La battaglia dei sindacalisti. Per la verità, non è la prima volta che i cislini siciliani attaccano i loro colleghi di partito. Altre pesanti critiche alla dirigenza democristiana dell'isola erano state mosse nei giorni e nei mesi precedenti dall'assessore Grimaldi e dai deputati Avola e Sinesio. E non si può certamente affermare che gli intenti dei sindacalisti siano tutti nobili e disinteressati. Gioca in essi anche la delusione di non essere stati, con il passaggio di Grimaldi dall'assessorato per lo sviluppo economico a quello per il turismo, i firmatari del *piano siciliano;* l'astio per Verzotto, che i cislini accusano di aver barattato il piano contro il quieto vivere; il tentativo di bloccare la trasformazione della SOFIS in Ente Pubblico, che modificherebbe strutture e posizioni personali fino ad oggi favorevoli a Scalia ed ai suoi uomini. Ma non c'è dubbio che abbiano perfettamente ragione quando asseriscono che con la segreteria Verzotto e il consolidamento dell'accordo di potere tra il fanfaniano Gioia, il moro-doroteo Gullotti e il doroteo Drago, la democrazia cristiana siciliana ha conosciuto i momenti più bassi della sua storia.

Motivi ispiratori a parte, la bordata dei sindacalisti provoca preoccupazione e allarme tra i d.c.. Il Presidente della Regione, Coniglio, com'è suo costume, dice e non dice. Risponde con imbarazzo ad una interrogazione comunista, smentisce parzialmente la notizia non nuova dell'imminente sostituzione dell'attuale Presidente della SOFIS, Mirabella, dice che Lima non andrà più all'IRFIS, non esclude che « domani » Piraccini possa ricoprire un alto incarico alla SOFIS. E nel frattempo si intrecciano colloqui serrati tra i leaders regionali delle varie correnti per tentare di evitare una crisi e al partito e alla Giunta regionale. Ma i sindacalisti sembrano insistere. Grimaldi non è in Sicilia. Partecipa turisticamente con i suoi collaboratori e con i soldi della Regione al « Columbus day » americano. Al suo ritorno, però, dovrebbe dimettersi dalla Giunta e aprire la crisi.

Grimaldi ritorna, i sindacalisti al gran completo tengono una tumultuosa riunione, ma le attese dimissioni non vengono annunciate. La crisi, almeno per il momento, rientra. Che è accaduto? E' accaduto che, in un lungo colloquio svoltosi a Roma, il segretario della DC, Rumor, ha convinto Scalia a non aggravare ulteriormente una situazione che sta già facendosi abbastanza pesante per i democristiani in seguito ai misfatti di Agrigento e agli scandali della Provincia di Palermo. In compenso, Rumor avrebbe assicurato al segretario della CISL che Verzotto avrebbe pagato con la sua estromissione dalla segreteria regionale gli ultimi due anni di pessima politica siciliana. Al suo posto si fanno i nomi del Sindaco di Catania, Drago, e dell'ex Presidente della Regione, D'Angelo, che uscirebbe in questo caso dallo stato di ibernazione in cui è stato posto negli ultimi tempi dall'accordo Gioia-Gullotti-Drago. Anche se rinviata, tuttavia, la crisi alla Regione non è stata scongiurata. Sia perchè i sindacalisti non sono rimasti del tutto soddisfatti dell'accordo tra il loro leader e il segretario del partito; sia perchè, se prevale la soluzione Drago alla segreteria regionale, è da escludere la permanenza di un altro catanese, il barone Coniglio, alla Presidenza della Regione; sia perchè, comunque vadano le cose, difficilmente la Giunta potrà superare lo scoglio della discussione dei bilanci, a novembre, sulla quale quasi tutte le precedenti Giunte sono cadute.

Crisi al Comune. Al Comune di Palermo, poi, le cose vanno anche peggio. E' inutile ricordare ancora una volta la lunga serie di abusi, di violazioni di legge, di collusioni con la mafia che ha caratterizzato l'attività degli amministratori comunali della capitale siciliana negli ultimi quindici anni. E la lunga serie di sinecure create per i parenti e gli amici fedeli. Basta rifarsi agli avvenimenti più recenti e ai problemi che sono sorti per i democristiani in seguito alle pressanti richieste dei socialisti che non volevano essere secondi a nessuno nella spartizione degli incarichi di sottogoverno. Oggi cedi tu, domani io,

CONIGLIO

la *guerra delle poltrone* a Palermo dava fino a pochi giorni fa i seguenti risultati: alla DC l'Azienda Municipale Autotrasporti, l'Azienda Municipale Acquedotto, l'Azienda Municipale del Gas, la Biennale d'Arte, l'Ente Autonomo Teatro Massimo, l'Ente Autonomo del Porto, l'Istituto per il Risanamento, l'Istituto Autonomo delle Case Popolari, l'Azienda Autonoma per il Turismo, l'Azienda Speciale Zona Industriale, il Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale, l'Ente Fiera del Mediterraneo, l'Ospedale Psichiatrico, l'Ospizio Marino « E. Albanese », il Consorzio Provinciale Antitubercolare, l'Istituto per l'Assistenza all'Infanzia, il Consorzio per la lotta ai tumori, la « Casa del Sole », il Brefotrofio Provinciale e l'INAM provinciale; ai socialisti la Camera di Commercio Industria e Agricoltura e l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Bilancio un po' magro per il PSI, che non disperava però di rifarsi con la presidenza dell'Ospedale Civico e con la presidenza regionale della Croce Rossa Italiana. E un accordo di massima era stato già raggiunto, quando ai democristiani di Palermo sembrò di potere prendere due piccioni con una sola fava, ottenendo all'improvviso la nomina del loro candidato, lo avv. Martellucci, alla presidenza dell'ospedale e lasciando in sospeso la

nomina alla Croce Rossa, certi che il PSI non avrebbe osato rimuovere dalla carica di commissario regionale alla CRI l'avv. Luigi Gioia, fratello del sottosegretario alle Finanze e leader dei fanfaniani siciliani, Giovanni Gioia.

Ma i socialisti, contrariamente alle aspettative di Lima e compagni, non subiscono. Il Ministro Mariotti firma il decreto di nomina del socialista dr. Vittorio Lo Bianco alla Presidenza della Croce Rossa Siciliana e, in seguito ai numerosi tentativi effettuati dall'avv. Gioia e dai suoi amici di non rendere esecutivo il decreto, dispone l'11 ottobre che si proceda all'insediamento del nuovo presidente « immediatamente e senza altri indugi ». E' la goccia che fa trabboccare il vaso dell'irritazione d.c. verso i socialisti, ottimi quando dovevano servire a coprire con una mano di vernice nuova le vecchie malefatte democristiane al Comune, ma del tutto scomodi e inopportuni quando avanzano pretese di spartizione degli incarichi di sottogoverno. La crisi comunale viene aperta clamorosamente il 17 ottobre con le dimissioni del Sindaco Bevilacqua e degli assessori d.c.; e con un ordine del giorno del comitato provinciale del partito, nel quale si accusa la Federazione del PSI di Palermo di volere « l'esclusiva disponibilità degli incarichi di carattere provinciale, la cui assegnazione compete ad organi nazionali o regionali retti da esponenti socialisti, mentre da più parti viene segnalata la volontà di giungere alla nomina di altri socialisti ad altri importanti incarichi ». Si aggiunga che non sono certamente estranei alla crisi nè il preciso intento di adoperare come arma di pressione il crollo — per il momento soltanto temporaneo — del centro-sinistra a Palermo, al fine di evitare ulteriori *curiosità* della Commissione Antimafia sulle attività degli Enti Locali siciliani, nè il desiderio di liquidare una certa opposizione interna alla DC da parte di alcuni consiglieri comunali, che aveva trovato il suo momento più alto pochi giorni prima nell'intervento pronunciato in Consiglio dal giovane Alberto Alessi, figlio del sen. Giuseppe, ex Presidente della Regione. In questo intervento, particolarmente duro nei confronti di quegli amministratori (Lima, Ciancimino, Bevilacqua, ecc.) che avevano perso « la vocazione all'obbedienza della legge », ritornavano alla luce vecchie e scandalose vicende, quali quelle degli appalti della nettezza urbana e delle imposte dirette, che hanno costituito e continuano a costituire tra le maggiori vergogne dell'amministrazione comunale di Palermo.

I superaccusati della Provincia. Contemporaneamente alla crisi comunale, si apre nella capitale siciliana anche la crisi della Provincia. Le cause che l'hanno determinata sono altre, ma non per questo meno gravi o meno indicative dello stato di disagio della DC siciliana. La storia del Consiglio provinciale di Palermo è breve e quanto mai significativa. Comincia nel novembre del 1961, nei saloni dorati di Palazzo Comitini, e si concluderà tra breve in galera, se la Magistratura giudicherà effettivamente commessi i reati contestati agli amministratori provinciali. In poco meno di cinque anni, infatti, le tre Giunte che si sono avvicendate al governo della Provincia hanno collezionato un tale, incredibile numero di violazioni di legge da fare impallidire banditi ben altrimenti collaudati. E da provocare: 1) un'istruttoria penale per peculato ed interesse privato in atti d'ufficio, avviata dalla Procura della Repubblica in seguito a un rapporto della questura di Palermo; 2) una denuncia presso il Tribunale civile da parte di un folto gruppo di dipendenti provinciali (cottimisti) che richiede il pagamento degli stipendi arretrati; 3) la messa in moto della Commissione Antimafia, la cui azione in questo settore dovrebbe concludersi a giorni con una denuncia alla Magistratura per i reati accertati; 4) un procedimento giudiziario per falso ideologico a carico dell'ex assessore ai lavori pubblici, Gaspare Giganti, promosso dalla Commissione provinciale di controllo sulla scorta di un'indagine condotta dal dr. Domenico Di Fatta; 5) una gravissima e documentata lettera di contestazioni sugli illeciti perpetrati in materia di appalti di manutenzione stradale, stilata dall'Assessore regionale agli Enti Locali, Carollo, in seguito ad un'inchiesta esperita dal dr. La Manna per conto della Regione.

Pescando a caso, emergono episodi da lasciare interdetti. Circa quattrocento impiegati assunti nel 1962 e nel 1963 per chiamata e con la qualifica di cottimisti, pagati regolarmente per qualche mese, poi pagati saltuariamente con *anticipi* che gli amministratori facevano saltar fuori da strane voci di bilancio tra le quali la più fantasiosa è certamente la « rilegatura libri », e poi mai più pagati. Un contributo di 15 milioni concesso a un tale Casimiro Vizzini per l'ENFAP, un centro di addestramento professionale che avrebbe dovuto essere edificato sul terreno dello stesso Vizzini e che poi non è mai sorto, mentre l'ex Presidente della Provincia, Michele Reina, si sta costruendo una villa su una zona contigua a quella dove avrebbe dovuto sorgere il centro. E poi ancora cumuli di resti negli appalti e nelle perizie relative alla manutenzione stradale. Al punto da strappare a un burocrate incallito quale deve essere il dr. La Manna conclusioni che se non fossero tanto gravi sarebbero umoristiche. Come la seguente: « In relazione a tanto, si perviene alla conclusione che le perizie vengono redatte senza tenere alcun conto dello stato dei luoghi e delle necessarie riparazioni o rifacimenti di strade o tratti di esse. In questo caso, tali atti sono da considerare fittizi e rappresentano soltanto un espediente ai fini dell'assunzione dell'impegno di spesa... In alternativa, invece, si deve pervenire alla conclusione che le imprese eseguono, a loro discrezione e col beneplacito della direzione dei lavori, lavori che consentano loro di lucrare maggiormente ». E i direttamente beneficiati sono sempre i soliti appaltatori, i cui nomi ricorrono con frequenza da qualche tempo negli archivi dell'Antimafia: i Patti, i Valenza. E non è forse un caso che sia stata appurata l'esistenza di una società di fatto tra quest'ultimo e il deputato democristiano Attilio Ruffini, nipote dell'omonimo Cardinale e già noto per essere stato il legale delle società per le esazioni delle imposte dirette siciliane, le potenze finanziarie che incamerano lo sbalorditivo aggio

BEVILACQUA

→

del dieci per cento sulle riscossioni e fanno il bello e il cattivo tempo all'Assemblea Regionale Siciliana. La crisi alla Provincia, al contrario di quella prospettata alla Regione, è stata sollecitata da Rumor. E si capisce benissimo perchè il Segretario della DC voglia scaricare la « polveriera » provinciale, fattasi sempre più rovente dopo le ultime denunce.

Paura ad Agrigento. Primo, in ordine di tempo e d'importanza, dei guai capitati alla democrazia siciliana in questi ultimi mesi resta sempre, infine, la sciagura di Agrigento, o meglio la ricerca alle responsabilità che a questa è seguita. Ma sull'argomento già molto è stato detto ed altro viene aggiunto in altra parte di questo « Astrolabio ». Basta rilevare, al massimo, che i dirigenti d.c. della città dei templi si stanno lasciando prendere dal panico, al punto da chiudere i cantieri di costruzione e far proclamare uno *sciopero* delle categorie economiche, da rinviare a data da destinarsi il Congresso provinciale del partito che avrebbe dovuto aprirsi il 13 novembre, da picchiare due inviati del settimanale « Vita » che facevano troppe domande. Una paura del tutto giustificata in chi sa che, anche se i pesci grandi sfuggiranno alla rete della giustizia, almeno i piccoli finiranno per pagare.

Agrigento, Regione, Comune, Provincia. E per ciascuno di questi problemi, terremoto nella DC siciliana. Come andrà a finire? Una cosa è certa: che, comunque si riassesti il partito di maggioranza, un equilibrio è destinato a frantumarsi, l'equilibrio di potere Gioia-Gullotti-Drago che per due anni ha mostrato a tutta la Sicilia il volto peggiore del cattolicesimo politicamente militante. Da che cosa sarà sostituito? Da nuove lotte a coltello tra le correnti, diverse soltanto per l'etichetta che di volta in volta si sono apposte? Dalla riabilitazione dei vecchi notabili come D'Angelo, che hanno almeno il merito di aver promosso alcune inchieste e alcune trasformazioni che miravano all'istaurazione di un clima di maggiore pulizia? E' ancora presto per dirlo. Ma non è neanche da escludere che si incominci a intravvedere per la Sicilia uno spiraglio di luce. Non è sicuramente l'aurora. Ma forse quelle incerte luci dei primi attimi del giorno che un autore di teatro chiamava, un po' ermeticamente ma non senza efficacia, « l'alba dell'ultima sera ».

GIUSEPPE LOTETA ■

agrigento

oltre la frana

La Relazione della Commissione d'indagine Martuscelli sulla situazione urbanistica ed edilizia di Agrigento, che è stata oggetto di animatissime discussioni al Senato ed andrà alla Camera a fine di novembre, trova ad un certo punto delle sue conclusioni una sorta di coerenza paradossale tra la frana e l'« aberrante situazione » creatasi ad Agrigento, quasi una ribellione della natura ed atto finale di una condizione insostenibile.

E' una Commissione autorevole, della quale fan parte col Presidente Martuscelli, direttore generale della urbanistica al Ministero dei LL. PP., il Presidente della sezione competente del Consiglio superiore ing. Valle, il Direttore generale delle antichità e belle arti Molajoli, il prof. Astengo urbanista ed il prof. Guarino giurista, il viceprefetto Di Paola, autore di una precedente inchiesta ad Agrigento, e due alti funzionari della Regione siciliana, associati alla Commissione per venire incontro alle suscettibilità dell'Assessorato regionale, e per sedare l'incidente di competenza subito sollevato al primo intervento del Ministro Mancini, col proposito evidente di bloccarne le mosse.

Anche i due funzionari siciliani sottoscrivono le conclusioni unanimi della Commissione, che sono di condanna recisa e dura, ma non potrebbero essere più minuziosamente motivate, attraverso una indagine esemplare per celerità, diligenza ed obiettività tecnica.

Ed al termine del suo lavoro la Commissione giudica la condizione e la rovina di Agrigento come « un caso limite di crescita mostruosa, disumana e incivile di una città nel disprezzo più assoluto della legge » frutto dunque, anch'esso al limite, di tutte le « possibili combinazioni negative dei molteplici fattori che concorrono alla formazione di una città » ed ai suoi sviluppi.

Agrigento, assai danneggiata dalla guerra, procede lentamente, stentatamente alla sua ricostruzione. La città è povera, la gente è troppa rispetto alle possibilità di sostentamento, ed emigra. Poi le condizioni migliorano, il centro storico è angusto, si comincia a costruire. Verso il 1959-1960 comincia il *boom*. Mancano le solite grandi imprese monopolistiche: sono piccoli e medi costruttori, in parte improvvisati, e speculatori locali che trovano credito facile e illimitata libertà. Mancano piani regolatori e piani adeguati di fabbricazione. Un regolamento edilizio tuttavia il Comune è obbligato a darselo. Ma poichè la consegna è di dare comunque ed a qualunque costo lavoro e guadagno, tutto l'impegno e l'ingegno curialesco degli amministratori è rivolto ad aggirare leggi e regolamenti in modo che fosse « impedita la formazione di chiari, sensati e razionali strumenti di previsione e disciplina urbanistico-edilizia ». Il grande nemico, bersaglio di una accanita e insidiosa battaglia, è il vincolo che protegge la zona archeologica sottostante Agrigento, famosa per i quattro templi. E così attraverso una rincorsa inverosimile di violazioni e abusi, sanatorie e deroghe, il vecchio centro, ammirevole di unità e dignità urbana, è soffocato da una cintura disordinata di escrescenze edilizie.

« Una condotta intessuta di colpe coscientemente volute — dice la Relazione —, di atti di prevaricazione compiuti o subiti, di arrogante esercizio del potere discrezionale, di dispregio della condotta democratica ». E piena trascuratezza insieme dell'interesse pubblico, perchè — ed è questa la spiegazione chiave — il gruppo dirigente che regge le sorti di Agrigento « misura il proprio prestigio ed il proprio potere in base alla capacità di fare concessioni e dispensare favori: e tutto ciò ignorando la legge, ovvero considerando la sua applicazione come un fatto personale, di cui ognuno diventa arbitro esclusivo ».

E' questa pittura putroppo esatta di una mentalità e di un costume che toglie la parola ai difensori d'ufficio di questi amministratori, e spiega come l'abuso e la violazione non trovino ostacolo e repressione efficace da parte delle autorità dello Stato, Genio civile, Soprintendenza alle antichità, e non manchi la compiacenza anche

nella magistratura. Nello stesso modo nei centri mafiosi l'impotenza della legge, l'assenza dello Stato, estende la rete dalla acquiescenza e della complicità a tutti i poteri pubblici, addomestica e addormenta marescialli dei carabinieri, commissari di pubblica sicurezza e magistrati, cerca protezione negli uomini politici e dà loro appoggio. Ad Agrigento la Commissione Martuscelli ha trovato indicazioni d'interventi politici nei registri del Genio civile; pare sia arrivata troppo tardi per trovarne nei registri comunali.

Ma il caso di Agrigento non si ferma ad Agrigento e chiama in causa tutta la politica siciliana e la Democrazia Cristiana che ne ha le maggiori responsabilità. Sono le più ampie connessioni politiche che potrebbero giustificare la richiesta d'inchiesta parlamentare, nella sfera non toccata dalla Relazione Martuscelli, esauriente per tutte le altre responsabilità. I guasti urbanistici e l'allegria edilizia di Agrigento avevano sollevato allarme e scandalo sin dal 1960. Su sollecitazione della Commissione anti-mafia il Presidente della Regione D'Angelo aveva disposto nel 1964 una ispezione amministrativa affidata al vice-prefetto Di Paola ed al maggiore dei carabinieri Barbagallo. Il rapporto presentato alla Regione non era che una anticipazione di quello Martuscelli, con la stessa incriminazione per l'Amministrazione comunale. Se ne discusse alla Assemblea regionale, ma D'Angelo era caduto; la richiesta comunista dello scioglimento del Consiglio comunale di Agrigento venne respinta, ed il rapporto passato nel cassetto. Se avesse avuto seguito qualche guasto, se non la frana, sarebbe stato evitato o limitato.

Il Presidente D'Angelo aveva ugualmente disposto due famose inchieste amministrative, Bevivino e Scaramucci, a carico del Comune di Palermo. Anche ad esse la Regione non dette seguito; lo ha dato in qualche misura la Commissione anti-mafia.

Gli amministratori di Palermo e di Agrigento appartengono alla clientela che, forse per distinguersi dalle concorrenti, si dichiara fanfaniana. D'Angelo era contro, cioè l'interesse pubblico è sempre una variabile subalterna, inesorabilmente subordinata all'interesse ed al potere del gruppo, della clientela, della cosca, della tribù.

Il bersaglio frattanto si è ampliato. Al Senato il fronte di battaglia investe i casi di Palermo, più scandalosi come malversazione dell'interesse pubblico di quelli di Agrigento. Al Comune di Palermo si aggiunge ora l'Amministrazione provinciale messa in crisi dalle aste truccate, con un esempio di spregiudicata spudoratezza nel maneggio degli affari pubblici, di collusione mafiosa e di aperta corruzione da lasciar attoniti. E la battaglia non può non risalire al Governo regionale, prendendo particolarmente di mira gli Assessorati regionali che hanno dato copertura a Palermo, e tentato di darla ad Agrigento.

E' entrato in crisi il Comune di Palermo. Vergognosa crisi: doverosa definizione quando la sorte di una grande città, i problemi assillanti di vita e di sviluppo del suo popolo così bisognoso sono senza pudore subordinati alla distribuzione dei posti di sottogoverno che meglio soddisfi gli interessi clientelari ed elettorali non soddisfatti. Da Agrigento parte dunque una battaglia politica di ampio raggio che tornerà ad investire la Democrazia Cristiana alla Camera, ed ha creato e tiene vivo un delicato problema di rapporti con i socialisti. Questi sono impegnati dall'intervento tempestivo e deciso del Ministro Mancini, ma malamente impeciati anch'essi nelle faccende siciliane hanno limitata libertà di azione. Nè intendono guastare i rapporti e provocare le rappresaglie dell'alleato più potente, deciso a non lasciarsi travolgere da una offensiva scandalista. L'interesse dei comunisti sembra esaurirsi nella campagna politica a fondo cui la frana di Agrigento ha aperto trista ma fruttuosa occasione. La nostra preoccupazione va oltre.

E' vero. Non sono solo democristiani i parlamentari mafiosi. Se in Sicilia si fosse insediato al potere un altro partito, non di lavoratori, avrebbe avuto probabilmente la stessa sorte. Ma nei fatti resta democristiana la responsabilità principale del malgoverno siciliano.

Il paese ne ha abbastanza di queste storie lutulente. Sale da esso una richiesta imperiosa di pulizia, che investe come principale imputato la Democrazia Cristiana. Sono sicuri i suoi capi che se essa non riesce a scuotersi, a ripulirsi, a rinnovarsi non sia questa la strada che alla lunga porti a qualche scossone?

FERRUCCIO PARRI ■

governo

l'ombra della crisi

Il Presidente del Consiglio ha preferito uno smacco — la mancanza di numero legale nella votazione di fiducia in seguito all'abbandono dell'aula da parte dei deputati delle opposizioni — alle incognite che avrebbe potuto riservargli il voto segreto.

Era in votazione una pregiudiziale presentata dai parlamentari del PSIUP. Non si chiedeva il rinvio della discussione sulla programmazione, ma soltanto la approvazione del programma per mozione anzichè per legge. L'estrema sinistra non faceva così che tradurre sul piano procedurale una posizione che era stata più volte ribadita sia in commissione che in assemblea. Ciò che ha indotto Moro a presentare la questione di fiducia sulla pregiudiziale è stata appunto la richiesta del voto segreto, avanzata da un gruppo di parlamentari comunisti e socialproletari. In ultima analisi la prova di forza ingaggiata dal governo per ventiquattro ore, mobilitando prefetti, questori e carabinieri nella ricerca dei deputati della maggioranza che si erano assentati da Roma, è stata una prova di debolezza. Moro non si fidava della propria maggioranza, non si fidava del voto segreto.

I timori di Moro erano giustificati.

La pubblicazione della relazione Martuscelli sui fatti di Agrigento, l'imminente discussione contemporaneamente al senato e all'assemblea regionale siciliana avevano determinato una atmosfera di nervosismo, un clima di tensione, un desiderio di ritorsioni all'interno della maggioranza, fra democristiani e socialisti. Dieci, venti deputati interessati a bloccare il dibattito su Agrigento avrebbero potuto riversare il loro voto negativo sulla programmazione. Il rischio si prezzo di un insuccesso davanti alla doveva evitare ed è stato evitato a opinione pubblica.

Moro aveva personalmente voluto garantirsi da sorprese seguendo in questi ultimi giorni con inconsueta attenzione i lavori parlamentari. Quarantotto ore prima era intervenuto alla Camera per far rinviare di un mese, in quel ramo del Parlamento, il dibattito su Agrigento, che le opposizioni chiede- →

vano si svolgesse subito dopo l'esaurimento della discussione al senato.

Quando l'argomento è stato affrontato erano presenti solo una minoranza di parlamentari. Uno dei presidenti dei gruppi della maggioranza, La Malfa, dichiarerà il giorno dopo di non essere stato portato a conoscenza dai colleghi degli altri gruppi, della decisione del Presidente del Consiglio accettata invece e consentita da Zaccagnini, Ferri e Tanassi. Il repubblicano Montanti dichiarerà di aver votato, insieme alle opposizioni, contro la proposta di rinvio. Una richiesta di La Malfa a Zaccagnini per la convocazione dei capigruppo, al fine di esaminare la questione, rimarrà senza risposta.

La maggioranza arriva così alla discussione del senato. Divisi, polemici, pieni di reciproca irritazione, i gruppi arrivano alla discussione del senato, senza sapere con precisione quali ne saranno gli sviluppi e quali le conclusioni, ma presentando tuttavia una mozione comune: un documento anodino che si limita ad impegnare il governo ad adottare le misure del caso. Il caso, grazie alla relazione Martuscelli, si conosce ormai nei dettagli. Ma le misure? Si apprende che Mancini ha già pronti una serie di provvedimenti di competenza del suo dicastero. Intende leggerli a conclusione del dibattito e provare così che vuole andare fino in fondo, dimostrando praticamente alle opposizioni l'inconsistenza e l'inutilità della proposta di inchiesta parlamentare. I suoi collaboratori avvertono che questi provvedimenti sono tali da soddisfare le stesse richieste avanzate nella mozione comunista: denuncia degli appalti, distruzione degli edifici illegali... Anche lo scioglimento del consiglio comunale? Questo non rientra nelle competenze del ministero, questo è di competenza della regione. Può tuttavia intervenire una decisione della maggioranza, che è la stessa a Palermo ed a Roma e dovrà affrontare contemporaneamente, all'assemblea regionale e al senato, il dibattito su Agrigento.

Interviene ancora Moro. Dov'è il Presidente del Consiglio che la stampa di informazione e quella a rotocalco si ostina a dipingere come un personaggio amletico e indeciso? I provvedimenti devono essere esaminati e decisi collegialmente dal Consiglio dei Ministri. Questo sarà convocato, ma non prima della discussione, solo immediatamente prima delle sue conclusione, prima che Mancini pronunci la sua replica al dibattito. A Mancini viene richiesto con un giorno d'anticipo il testo dei provvedimenti. Questi vengono attentamente vagliati, esaminati, corretti, attenuati, contestati a Palazzo Chigi e a Piazza Sturzo.

Intanto però a Palazzo Madama e a Palazzo dei Normanni la strategia del partito di maggioranza relativa è stata attentamente curata e personalmente guidata dal sen. Gava e dall'on. Rubino. Gli oratori d.c. non intervengono come accusati, ma con la alterigia degli accusatori. La relazione Martuscelli? E' un documento parziale, un documento scandalistico esclusivamente rivolto a denigrare la Democrazia cristiana. L'intento moralizzatore di Mancini? Il ministro è responsabile quanto e più degli amministratori di Agrigento, perchè il Genio civile di questa città non ha assolto come doveva alle sue funzioni di controllo. La speculazione edilizia? La relazione non prova che sia stata la causa diretta della frana; bisogna attendere le risultanze dell'altra commissione, quella incaricata di indagare sulle cause geologiche del movimento franoso. Sospendere le licenze? Ma siamo matti? La speculazione è l'unica industria funzionante ad Agrigento. Non si può arrestarla senza mettere in crisi l'intera economia cittadina.

A Palazzo dei Normanni, la DC è presente al dibattito col suo capogruppo, quell'on. Rubino, cugino di quell'altro Rubino che è uno dei maggiori implicati nello scandalo di Agrigento. A Roma, Gava dà incarico al sen. Airoldi di attaccare Martuscelli e, attraverso Martuscelli, lo stesso Ministro Mancini. Come si è permesso Martuscelli di concedere una intervista ad un settimanale? « Quella intervista — afferma con vigore — voleva chiaramente colpire non i responsabili, ma la DC », quasi che la DC non fosse la principale responsabile dello scandalo di Agrigento. E i socialisti? L'ineffabile Lauricella si preoccupa di gettare acqua sul fuoco; esclude la prospettiva della crisi; offre idealmente la mano — in sede di comitato regionale socialista — all'on. Rubino; invita a « superare ogni sterile polemica »; afferma la necessità della *solidarietà politica* « se si vuole mantenere l'integrità di una linea che è valida solo se si misura con le *grandi cose* ».

I socialisti del partito unificato che sta nascendo in questi giorni devono chiarire se la frana di Agrigento è da considerarsi fra le piccole o le grandi cose della politica italiana.

Gf. S. ■

democristiani

la sinistra multilaterale

Firenze, 22. « L'unificazione socialista è fatta, bene o male ma è fatta, forse più male che bene, ma mette in moto tutta la situazione, fa pensare la DC, la stimola, con tutti i pericoli che volete preme anche sul PCI, quel che era fermo ricomincia a muoversi ». La Pira è euforico, si sente di nuovo « dentro » il gioco, un gioco riaperto in molte direzioni, troppe forse per dare al convegno di *Politica* quel carattere di rilancio dell'iniziativa democristiana che i suoi promotori s'erano prefisso.

In realtà, il quindicinale della Base fiorentina aveva voluto il convegno non, come è nella tradizione delle sinistre dc, per mettere in contestazione gli orientamenti dei gruppi maggioritari del partito e per agitare la bandiera di una linea politica alternativa, ma piuttosto (cogliendo nella DC una situazione di disorientamento determinata dal « lancio » del nuovo partito socialista unificato) per offrire a *tutto il partito* un apporto di idee e di uomini qualificato « a sinistra ». La stessa relazione introduttiva del direttore di *Politica,* Remo Giannelli, si è presentata ai convenuti come un invito a « fare uno sforzo » per arricchire la DC di nuove proposte e di nuovi temi, e per metterla in grado di fronteggiare nel solo modo possibile e cioè virando a sinistra, le « insidie gravi » dell'unificazione sociademocratica. La grande e variegata maggioran-

GALLONI

De Mita

za « Fanfani, Moro-dorotea » ha risposto con estrema serietà alle offerte di *Politica,* così che il convegno ha potuto realizzarsi come una iniziativa della sinistra *per* tutto il partito, con la partecipazione di qualificati esponenti non appartenenti alla corrente di « Forze Nuove »: dal fanfaniano Malfatti, al moroteo Zaccagnini.

Un abbozzo d'alternativa. La sinistra dc coglieva dunque con preciso tempismo un'inquietudine di tutto il partito, ma non poteva fare molto di più che registrarla. La stessa sinistra, anzitutto, si presentava senza una propria proposta e rifletteva nel suo seno quasi tutte le incertezze che travagliano la maggioranza del partito. Uomini come La Pira o Bo, Donat Cattin o De Mita rappresentavano in realtà posizioni profondamente diverse, nelle quali le divergenze erano almeno altrettanto importanti che i punti di accordo. Nè la presidenza, distaccata e spesso ironica, del senatore Gronchi aggiungeva molto di più che un elemento coreografico a uno schieramento così contraddittorio ed evanescente delle sinistre dc. In fondo, anche quella di Gronchi fu una posizione personale o, se piace di più, una testimonianza: solo una parte dell'assemblea, La Pira e i suoi in particolare, sembrava consentire quando l'ex Presidente della repubblica ha rilevato il silenzio dei convenuti sulle grandi questioni della politica internazionale, che avevano tradizionalmente costituito nei momenti più alti dell'impegno delle sinistre dc un terreno di lotta con le maggioranze moderate del partito, dell'opposizione di Dossetti al Patto Atlantico a quella dello stesso Gronchi e dei suoi all'installazione delle basi missilistiche in Italia, alla fronda fanfaniana durante la crisi di Suez. Quello che era stato atteso come un rilancio della sinistra democristiana si rivelava in concreto un momento di ricerca nel quale le forze più vive del partito provavano a verificare, confrontandoli, i propri schemi d'azione. Momento interlocutorio, dunque, non ancora d'iniziativa.

Tuttavia alcune linee d'iniziativa suscettibili di configurare un'alternativa alla situazione attuale nel convegno di Firenze sono state delineate abbastanza chiaramente, molto più chiaramente in ogni modo di quanto avvenga nei consigli nazionali del partito. Possiamo coglierne sostanzialmente tre: una linea interna del centro-sinistra (Bo, Galloni, Zaccagnini), una linea bivalente, volta attivisticamente verso sinistra ma pronta a servirsi dell'appoggio liberale (Malfatti), ed una linea di sinistra con una certa disponibilità verso il PCI (De Mita, La Pira, che però non ha parlato, e in minor misura Donat Cattin).

Gli intervenuti sono stati, sì, uniti nel contestare le tendenze ad una collocazione della DC « a destra del partito unificato » e nell'identificare nell'iniziativa riformista la più valida contestazione delle pretese egemoniche del nuovo partito unificato, ma si sono divisi quando hanno dovuto precisare quali dovrebbero essere i rapporti tra la DC e le altre forze politiche nella nuova situazione.

Bo e Galloni e con loro, ma con maggior cautela Zaccagnini, hanno tentato d'interpretare nella maniera « più avanzata » possibile la strategia di Moro, chiedendo una più vigorosa ripresa della tematica delle riforme, alla quale deve concorrere pienamente una DC rinvigorita nelle sue radici popolari. La unificazione in questa prospettiva è valutata come utile ai fini di un irrobustimento « delle strutture della giovane democrazia italiana » e la DC è da essa chiamata ad una migliore « specificazione programmatica » dei suoi ideali democratici.

I neodorotei. Più complesso e in certa misura sfuggente il discorso di Malfatti, che in sostanza ha ripreso lo schema neodoroteo prospettato qualche tempo addietro dal « Mulino ».

Sono pericolose — secondo Malfatti — le tendenze alla competizione con il Partito Liberale (sulle quali è stata impostata la linea del governo Moro-Colombo): bisogna invece saper considerare il PLI come legittimo detentore di uno spazio, quello della conservazione, che non può essere coperto da un partito « popolare e riformatore » come la DC. Però Malfatti ha detto dei liberali qualche cosa di più, suscitando qualche mormorio in platea. Secondo l'autorevole esponente fanfaniano, la DC ha bisogno di « una forza liberale disponibile per una maggioranza di ricambio ».

Un progressismo curioso quello democristiano, che ha pur sempre bisogno di un ancoraggio nell'area della conservazione.

Con spregiudicatezza forse maggiore — ma non sappiamo con quanto realismo — l'on. Ciriaco De Mita, il basista avellinese che fu sospeso dal partito per aver rifiutato la candidatura Leone alle presidenziali, ha cercato di indicare in direzione diversa un ancoraggio di riserva per una DC stretta dalla « grave minaccia » socialdemocratica. Verso i comunisti.

Il dialogo col PCI. De Mita ha dato alle « minacce » del nuovo partito socialdemocratico una risposta diametralmente opposta a quella di Malfatti. Parlando con quella vivacità di toni che fa di lui un po' l'enfant terrible della sinistra dc, De Mita ha detto che, per fare esistere davvero l'alternativa, i socialisti devono agganciare il PCI; c'è allora un unico modo per fermare «l'erosione dei socialisti alla funzione della DC di centro di gravità del potere » che si avvale di un « retroterra » comunista: bisogna « avviare un dialogo con i comunisti, in un rapporto di convergenze e scontri polemici atti a sbloccare anche la situazione interna di quel partito ». De Mita si è riferito esplicitamente, come aveva fatto del resto alcuni mesi fa in una « lettera agli amici » di cui demmo notizie sull'Astrolabio, alla dialettica interna del PCI, ed ha chiesto che la DC offra ai comunisti possibilità di inserimento e di collegamento in modo che l'appoggio alla «alternativa socialista» non sia per loro una scelta obbligata.

Non c'è stata, come del resto era prevedibile, nessuna « conclusione » formale. Il convegno di Firenze non dovrebbe però restare senza conseguenze, per gli umori che ha rivelato e per i contatti che ha consentito alle diverse componenti della DC, in una fase nella quale il partito dei cattolici rimescola le carte al proprio interno. Si è appurato che se non tutte per lo meno molte delle componenti della DC ritengono che il « revival unitario » del partito, non possa avere, mentre incalza l'unificazione con le sue ambizioni, un carattere conservatore sul terreno programmatico. « Revival integralistico sì, revival moderato no ». Questo sembra un punto di approdo non secondario per la discussione fiorentina, anche perchè porta la firma di uomini diversi, ma non nuovi a convergenze clamorose, come Malfatti e De Mita.

ALBERTO SCANDONE ■

MANILA

LE CONDIZIONI DI LBJ

JOHNSON

Alla conferenza di Manila il presidente Johnson ha messo le carte in tavola: per la prima volta, se non altro, ha ammesso chiaramente che esistono condizioni americane per un negoziato sul Vietnam. E' un passo fuori dagli equivoci della vecchia offerta di « trattative senza condizioni », una formula ormai incredibile. Le condizioni ci sono, e sono pesanti: dovrà cessare l'« aggressione nord-vietnamita », dovranno essere ritirate a nord del 17° parallelo le « forze nord-vietnamite militari e sovversive ». A questo patto, entro i sei mesi successivi, anche gli americani ritirerebbero le loro forze dal Sud-Vietnam. Vi è anche, per la prima volta, una scadenza per il ritiro degli americani, sia pure subordinata a quanto dovrebbe concedere il governo di Hanoi.

Un passo avanti, dunque, sulla via della pace? E' certamente ottimistico il supporlo. E' vero, infatti, che si accantona una formula ipocrita (la tanto vantata assenza di condizioni), ma con la nuova formula siamo ancora lontani dalla chiarezza. Gli americani possono dire di aver tenuto conto delle obiezioni di molti — avversari e alleati — i quali giudicavano irreale la proposta di negoziati finché non venisse assunto un impegno circa il ritiro delle truppe USA. Lo aveva chiesto anche De Gaulle tale impegno, e saltano fuori questi « sei mesi » come data limite di un processo di *de-escalation* che però dev'essere Hanoi a iniziare. Ma, se si esamina il senso reale della nuova piattaforma, ci si accorge che le complicazioni sono tutt'ora inalterate. Si è rinunciato a una formula vuota di significato: ne viene buttata un'altra che ha un significato più preciso. Non si dice apertamente che si vuole la resa, e si lascia uno spiraglio di ambiguità: non si dice cioé, in assoluto, che la guerriglia a sud deve cessare, ma soltanto che, ritirati i «nord-vietnamiti », sotto il 17° parallelo dovranno essere almeno ridotti gli « atti di violenza »; questa l'estrema concessione americana.

Chi sono i « nord-vietnamiti »? - La chiarezza non è il forte degli americani, e la formula escogitata a Manila (alla conferenza fra Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Sud-Vietnam, Sud-Corea, Thailandia e Filippine) ne è la riprova. Ancora una volta è mancato il riconoscimento, fondamentale, che la guerra civile in atto nel Sud-Vietnam era ed è un fenomeno essenzialmente interno, e che se vi sono state « infiltrazioni » da nord esse erano e restano marginali. Anche gli americani, per un certo periodo, hanno tentato la carta

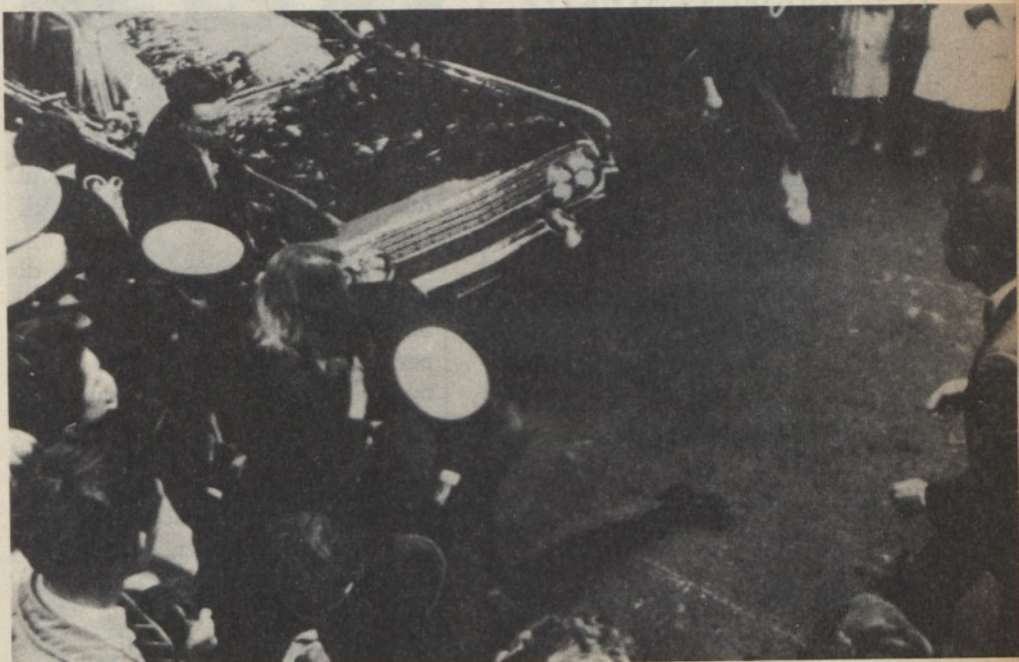
delle « infiltrazioni » di reparti sud-vietnamiti a nord del 17° parallelo, per provocare una guerriglia in casa comunista (lo dissero apertamente). Perchè non ci sono riusciti? Perchè, evidentemente, non c'era il terreno adatto, non c'era un margine di manovra, non esistevano le condizioni per provocare una rivolta. Per via di questo fallimento gli americani passarono ai bombardamenti, perchè non c'era altro modo di colpire il Nord-Vietnam (eccetto quello di una invasione terrestre vera e propria). Lo stesso valeva per i nord-vietnamiti: potevano infiltrare uomini e aiuti, ma se non fosse esistito un clima insurrezionale i *commandos* o i famosi battaglioni avrebbero presto fallito il loro compito *« sovversivo »*. Lo stesso valeva per i nord-vietnamiti ma con questa differenza: che ci sono riusciti. Ciò dimostra il carattere interno della insurrezione Vietcong al di là di qualsiasi infiltrazione.

Quali sono, ora, i «nord-vietnamiti» che dovrebbero cessare le attività «militari e sovversive»? Se la condizione riguarda i nord-vietnamiti veri, potremmo scoprire che la strada della pace è meno difficile del previsto: non direbbero forse mai di aver ritirato delle truppe, ma lo potrebbero fare silenziosamente, come silenziosamente sono venuti, e gli americani potrebbero controllarlo ispezionando dall'alto il famoso « sentiero di Ho Ci-minh ». Se la condizione riguarda i sud-vietnamiti in armi, cioè i Vietcong, che vengono calcolati in centinaia di migliaia, la formula di Manila diventa solo un castello di carte false.

I 19 prigionieri nordisti. Johnson dovrà chiarire se intende giocare carte buone o false. Altrimenti torneremo rapidamente alle illusioni di Baltimora (il primo discorso con offerta di « trattative incondizionate »). A Manila è emersa un'altra proposta giudicata positiva e concreta: uno scambio di prigionieri tra i piloti USA abbattuti a nord e i soldati nordisti catturati a sud. Ma, andando alla ricerca di questi prigionieri nordisti, fonti di stampa americane (riprese da corrispondenti italiani) hanno scoperto che si tratta di 19 uomini. Diciannove: un po' pochi per un esercito che avrebbe aggredito e invaso il Sud-Vietnam, a meno che non si debba supporre che altri prigionieri sono stati tranquillamente passati per le armi. Noi siamo disposti a non crederlo (non facciamo questo torto agli americani, anche se sappiamo delle torture inflitte ai Vietcong dai sicari di Cao Ky, e delle esecuzioni sommarie degli stessi Vietcong). Può darsi che, rastrellando Vietcong e minacciandoli, se ne convinca un numero più elevato a dichiararsi « nord-vietnamita ». Ma, al momento, i conti non tornano, e bisognerebbe prenderne atto.

E' giusto tentare la carta di uno scambio di prigionieri come primo contato con il nord (ammesso che Hanoi li riconosca per tali, o sia disposta a salvare dei Vietcong in cambio di piloti USA). Ma non si venga a raccontare la frottola che la guerriglia a sud è colpa di questi 19 uomini, o, in proporzione logica, di quelli ancora alla macchia realmente scesi da nord.

Se si tratta di far cessare le attività « militari », e aggiungiamo pure « sovversive », di una minoranza nord-vietnamita, allora il discorso può apparire sensato, e si può apprezzare la cautela americana nell'appello a « ridurre gli atti di violenza » dei Vietcong (anzichè chiederne la cessazione completa a titolo di condizione). Ma se per « sovversivi nord-vietnamiti » vengono fatti passare i guerriglieri sudisti, e vi si aggiunge come offerta complementare quella di Cao Ky (promessa di non affidarli al plotone di esecuzione se si arrendono, e garanzia di « tornarsene a nord se vogliono il comunismo »), allora qualcuno è fuori di senno, o semplicemente ci vuole imbrogliare, tra i solerti consiglieri di Johnson. Auguriamoci che il presidente non ascolti simili panzane.

« Offensiva di pace » senza testa. Purtroppo il presidente, a Manila, ha ascoltato quei consiglieri i quali si opponevano a una cessazione dei bombardamenti come misura preliminare a qualsiasi « offensiva di pace ». Gli ottimisti giurano che il presidente, passato lo scoglio elettorale dell'8 novembre, deciderà la tregua aerea, ma prima non può farlo perchè l'opinione pubblica americana, vittima della propaganda oltranzista dei repubblicani alla Goldwater, toglierebbe voti al partito democratico del pacifista Johnson. Purtroppo ce le siamo già sentite raccontare queste storie, proprio nell'estate 1964 quando Goldwater aveva posto l'ipoteca sulla Casa Bianca, e Johnson ordinò i primi bombardamenti per poter « fare la pace » in →

MELBOURNE: *Vernice sul Presidente*

Asia una volta insediato alla presidenza. Sappiamo com'è andata, e l'argomento degli ottimisti ci suona male, perchè è ormai stonatissimo. Speriamo abbiano ragione questa volta (ma non illudiamoci troppo). Sappiamo anche noi che l'opinione pubblica americana vuol « farla finita » nel Vietnam, in un modo o nell'altro; sappiamo che gli indici di popolarità del presidente sono in netta flessione e salgono soltanto quando, indifferentemente, si accentuano le « offensive di pace » o si salgono i « gradini » della guerra (e non è buon segno per quell'opinione pubblica tale indifferenza per soluzioni così contrastanti). Ma forse la vita di molti vietnamiti valeva pure la perdita di qualche voto democratico, o è « fuori linea » il sostenerlo?

Ad ogni modo l'attuale « offensiva di pace » è partita senza testa, perchè era opinione di qualsiasi persona ragionevole che il primo passo dovesse consistere nella cessazione incondizionata dei bombardamenti (tesi di U Thant e di molti altri). Invece a Manila questa occasione è stata perduta, e come ha giustamente notato il *New York Times* era la condizione indispensabile della «credibilità» delle offerte USA. Johnson lo farà dopo le elezioni congressuali. Altri sostengono farà di peggio, continuando la « scalata ». Vedremo.

Una strana colomba. I giornali italiani non han dato rilievo alla cosa, ma la sala delle conferenze a Manila aveva sullo sfondo una colomba in volo con un ramoscello d'ulivo in bocca. Forse, dopo aver tanto vituperato la colomba di Picasso, si è preferito sottacere il particolare. Diventava imbarazzante. Anche perchè la colomba, per il momento, quella di Johnson, vola con ben altri corpi estranei al suo candore pacifista: ha ancora gli artigli, è ancora un incrocio e uno sgorbio di madre natura. Speriamo si liberi di artigli, bombe, missili, napalm, di certe sostanze chimiche e di certi gas cosiddetti « umanitari ».

E non è stato certo una « colomba », ma un « falco » (secondo la terminologia americana), il generale Westmoreland nel suo rapporto militare ai capi di Stato e di governo convenuti a Manila: ha detto senza mezzi termini che la guerra è lontana dalla sua conclusione, che non bastano gli attuali 330 mila soldati USA e 40 mila sud-coreani come truppe di effettivo impiego, ma occorrerà aumentare il contingente. Per conto di chi parlava questo generale americano? Per conto del presidente sud-coreano, che ha chiesto di « annientare » il comunismo asiatico? Per conto di Cao Ky? O dei

INDONESIA

l'ultima vittima

SUKARNO

Subandrio è stato condannato a morte, dal tribunale militare di Giakarta, quale sospetto complice nel « colpo di Stato comunista » del 30 settembre 1965. In realtà il colpo di Stato comunista non ci fu affatto: si mosse soltanto una fazione militare di sinistra, guidata dal colonnello Untung, che sperava di impedire il colpo di Stato, ben più reale e organizzato, dell'estrema destra. Subandrio è l'ultima vittima di un complotto che ha portato al massacro di centinaia di migliaia di comunisti.

Del vecchio gruppo dirigente di Giakarta si è finora salvato soltanto Sukarno, ridotto a un ruolo di copertura dei generali, finchè questi non decideranno di sbarazzarsi del presidente. E' destino di alcuni ministri degli esteri pagare in prima persona per gli errori o le debolezze dei loro *leaders*: accadde anche in Persia, quando venne abbattuto il regime di Mossadegh, e il ministro Fatemi fu assassinato, senza nemmeno processo, da un sicario. L'errore di Mossadegh e di Sukarno (per quanto non si possono far paragoni diretti fra loro) fu di non saldarsi alle forze popolari per portare avanti una rivoluzione a sfondo nazionalistico: un eccesso di diffidenza che si è tramutato in sconfitta politica. I ministri degli esteri, poi, pagano per aver colpito interessi stranieri, per essere divenuti il simbolo di una politica d'indipendenza dall'imperialismo (che ancora esiste se qualcuno ne dubitasse). Subandrio, in sede processuale, ha accusato Stati Uniti e Gran Bretagna quali ispiratori del colpo di Stato militare: forse vale la pena accertare la fondatezza dell'accusa, anche se dà fastidio. Non si può non rilevare che mentre Subandrio era in attesa della sentenza, il successore al medesimo dicastero, Malik, era in visita a Mosca per concordare nuovi aiuti economici al regime (militare) di Giakarta. La ragion di Stato non ha alcuna pietà, a quanto pare, né a Ovest né a Est. ■

ESCALATION (*da Simplicissimus*)

thailandesi? O dobbiamo ancora credere che sia Johnson il suo comandante in capo, secondo la Costituzione americana? Misteri di Manila.

I cinesi ci credono. A Pechino, proprio mentre la conferenza era riunita, il *Quotidiano del popolo,* fonte insospettabile, ha mostrato di credere a una cessazione dei bombardamenti come elemento di « ricatto » e di « truffa » per portare Hanoi (tramite Mosca) a un fallimentare tavolo dei negoziati, dove il movimento insurrezionale vietnamita sarebbe venduto al miglior offerente per consentire, agli americani, di attaccare direttamente la Cina. A Pechino si vive nel clima dell'accerchiamento militare, del « tradimento » sovietico, e non a caso si parla di un complotto per una « Monaco orientale ». Eppure, se si trovasse una soluzione negoziata nel Vietnam, cadrebbe quanto meno una minaccia diretta alla Cina, che ora è costante. C'è del vero nel discorso della « Monaco asiatica » (se non si affronterà il problema cinese in termini globali di coesistenza), ma sul piano pratico anche Pechino potrebbe avvalersi di una tregua ora che si è arrivati al limite estremo di rischio. Per quanto fondati siano i sospetti cinesi, converrebbe anche ai dirigenti di Pechino verificare se c'è qualcosa di accettabile nel vago «pacchetto» americano di trattative, se questo tenue spiraglio dovesse portare veramente al ritiro delle forze USA da una zona calda del Sud-Est asiatico.

LUCIANO VASCONI

SAIGON

il mosaico di quisling

La crisi di gabinetto, a Saigon, non avrebbe potuto verificarsi in un momento migliore di questo, alla vigilia della conferenza di Manila. Al regime di Ky spetterebbe il compito di giungere alla pacificazione, mentre le truppe USA dovrebbero occuparsi dei combattimenti più pesanti. Mi sembra che Ky non sia capace neppure di pacificare il suo raccogliticcio governo; e per di più si ha l'impressione che la questione alla base della crisi di gabinetto, ironicamente, sia tale da mettere in luce l'irrealtà della nostra posizione ufficiale sulla guerra. Vediamo come stanno le cose.

Quelli del Nord comandano da ambedue le parti. Il minimo « irriducibile » della politica USA, definito dallo stesso Robert Kennedy in un discorso pronunciato nel febbraio scorso, è che « non lasceremo il Sud in balìa del Nord ». Ora sei membri del gabinetto di Ky, di origine meridionale, minacciano di dimettersi a causa del predominio esercitato da persone che provengono dal Nord. Richard Critchfield ha scritto su *Washington Post* (16 ottobre) che « i sette personaggi più potenti del regime di Ky sono rifugiati dal Nord Vietnam ». Cinque di questi, compreso lo stesso Ky, sono usciti dall'Accademia Militare nordvietnamita di Nam Dinh. Perciò appoggiando il regime di Ky noi abbiamo abbandonato il Sud ad una dittatura del Nord.

La crisi di gabinetto costituisce un ironico sfondo per il quadro fatto da Johnson al momento della partenza per Manila: « Una piccola nazione asiatica è stata attaccata ». Ma il quadro vero è quello di una piccola nazione asiatica divisa a metà da due gruppi rivali di *leaders* del Nord, uno ad Hanoi (ci sono anche varie persone provenienti dal Sud) e l'altro a Saigon. La potenza americana combatte contro un gruppo a fianco dell'altro. Questa non è altro che guerra civile.

Alle Hawai Johnson ha detto che gli asiatici « vogliono, soprattutto, aver voce in capitolo nella decisione del loro destino ». Ma nella crisi di gabinetto le voci dei sudvietnamiti sono state soffocate dalla censura; la stampa addomesticata di Saigon non ha pubblicato neanche una riga sul fatto; evidentemente la libertà di stampa non rientra nel novero delle libertà che da tanti anni noi stiamo difendendo nel Vietnam del Sud.

La causa immediata della crisi è stato l'arresto di un ufficiale subalterno del gabinetto ordinato dal brig. gen. Nguyen Ngoc Loan; è questi un ufficiale di origine settentrionale, che, essendo incaricato della polizia e della sicurezza militare, è probabilmente il secondo uomo del paese dopo Ky. Undici dei dodici membri civili meridionali del gabinetto hanno protestato presso Ky, affermando che Loan sta cercando di instaurare uno stato di polizia.

Sembra però che all'origine della crisi vi sia un'altra e più profonda questione. *Le Figaro* (11 ottobre) ha scritto che l'ufficiale subalterno fatto arrestare dal gen. Loan è stato accusato di « manovre separatiste sudiste ». Dal canto suo, *Saigon Post* (13 ottobre) ha affermato che il Consiglio delle Forze Armate presieduto da Ky ha votato all'unanimità, dopo una riunione durata due giorni, una risoluzione che prevede l'invasione del Nord per liberare « tutto il paese ». Il Consiglio ha inoltre stabilito di non accettare nella compagine governativa elementi comunisti o neutralisti.

Che cosa vogliono i « separatisti ». Un indirizzo politico diametralmente opposto a questo viene seguito da un potente gruppo di circa cinquemila proprietari terrieri aristocratici di Saigon, capeggiati da Tran Van Van, il quale è stato eletto all'Assemblea Nazionale.

Ky

Queste persone vogliono la pace e vogliono un Vietnam del Sud indipendente, per il quale prevedono stretti legami economici con il Giappone, e sperano di dividere il Fronte di Liberazione Nazionale. « Noi speriamo di far presa sugli esponenti del FLN che provengono dalla classe media — ha detto Tran Van Van a Critchfield (*Washington Star*, 25 settembre) — il Fronte di Liberazione è un fronte di meridionalisti; Hanoi comanda da dietro le quinte, esattamente come quelli del Nord fanno a Saigon ». Tran Van Van ha detto anche: « Insieme ad alcuni cattolici, noi stiamo cercando di far tornare indietro gli esponenti del FLN, a condizione che alla Presidenza non sia eletto un elemento neocolonialista ». Con il termine di neocolonialista si vuol intendere uno zimbello degli americani, il che escluderebbe sia Cao Ky sia l'attuale Capo dello Stato, Thieu. Questo programma si avvicina all'offerta avanzata dal capo del FLN nell'ultima intervista concessa a Wilfred Burchett: si tratterebbe di formare un governo sudvietnamita di base molto ampia, escludendo solo i « neocolonialisti » come Ky e Thieu.

I « separatisti » porrebbero fine alla guerra civile, formerebbero una coalizione con elementi neutralisti se non comunisti, si sottrarrebbero al controllo dei settentrionali a Saigon, darebbero un taglio all'ambizione della cricca di Ky circa la conquista del Nord; per usare le parole di Johnson, permetterebbero alla popolazione del Sud « di decidere il proprio destino ». Noi diciamo di combattere proprio per queste stesse cose, ma naturalmente stiamo dall'altra parte.

Che si appoggi o meno il sogno di Ky di « liberare » il Nord, gli Stati Uniti non vogliono che nel Sud si formi un regime neutralista. Con l'appoggio di Washington, Ky riuscirà a stroncare il movimento « separatista » all'interno ed a continuare una guerra che in realtà spera di estendere ulteriormente. Lui e gli altri generali settentrionali fanno pensare a Chang Kai-shek, il cui desiderio è di riconquistare la patria sulla terraferma coinvolgendola in una più vecchia ed ampia guerra civile asiatica. Se spazziamo via le ragnatele della propaganda, ci rendiamo conto che gli USA si sono impegnati a favore di una delle parti della guerra civile vietnamita, come già è avvenuto per la guerra civile cinese. In tutti e due i casi, la guerra civile ci ha dato modo di avere delle basi in Asia: una fuori a Formosa, una sulla terraferma nel Vietnam.

I. F. STONE

VERTICE DI MOSCA

uno sguardo verso est

Il vertice di Mosca è stato commentato dalla stampa occidentale, in linea di massima, come una delusione. Preparato da un programma fittissimo di contatti interpartitici nell'area socialista d'Europa; concertato, in ultimo, con esattezza fra Breznev e Gomulka; effettuato al più alto livello ideologico, politico e militare, si è infine concluso con una visita — sia pure d'eccezione — al più segreto cosmodromo dell'URSS, e con un comunicato congiunto che lascia piuttosto intravvedere una discussione su « temi liberi », priva di conclusioni pratiche, che non una vera e propria riunione di lavoro e di decisioni politico-militari.

Non si può negare che all'apparenza — un'apparenza che i sovietici stessi hanno deliberatamente predisposto — la conferenza di Mosca si sia svolta a un dipresso così: senza un'agenda obbligata; e con la flessibilità dovuta all'atteggiamento difensivo, che le democrazie popolari assumono ogni volta che si prospetta anche solo genericamente, da parte sovietica, il proposito di una presa di posizione collettiva contro la Cina.

Ma subito ammesse queste condizioni, che da tempo delimitano o attenuano la perentorietà delle decisioni comuni all'intero gruppo di Varsavia, sarà opportuno forse non accedere senza riserve a quella presentazione, tra innocente e mondana, della conferenza sovietica. Vi sono motivi di palmare evidenza, per una cautela del genere. Il primo è che, se anche a Mosca si fosse, in linea di massima, assunto almeno un orientamento di concreta agibilità a media scadenza per gli aiuti al Vietnam, sarà pur stato concordemente deciso di non farne parte all'opinione mondiale, alla vigilia del viaggio di Johnson in Asia. Del pari, gli apprezzamenti intorno alla Cina, quali che possano essere stati, non avrebbero dovuto venir gridati sui tetti, proprio mentre in America si cerca ancora di dare un significato alla formula « contenere la Cina, senza isolarla ».

Ci sono, dunque, almeno tanti motivi di pensare che il vertice di Mosca sia stato indetto (come pensano anche i comunisti italiani) solo per far toccare con mano ai generali alleati l'entità delle forze missilistiche sovietiche — uno scopo che si sarebbe ragiunto anche meglio e più segretamente attraverso missioni nazionali isolate, anzichè mediante una presentazione collettiva — quanto per ammettere che la sommità comunista abbia avuto luogo per fini e consultazioni più serie, e degne di essere mantenute sotto un velo di discrezione.

Il problema che scotta. E' davvero possibile che non sia stato, ad esempio, toccato il problema della Cina? Un dato era certo in partenza: l'esame del grande sommovimento cinese degli ultimi mesi non si sarebbe concluso con una condanna ideologica, data la presenza dei romeni, che non vi si sarebbero prestati. Ma vi erano almeno due modi indiretti, e forse non evitabili, di abbordare l'argomento: primo, quello di una attenta ponderazione della portata della « rivoluzione culturale », ai fini della politica estera cinese; secondo: se la Cina costituisca un impedimento radicale al rifornimento di aiuti, ed eventualmente all'invio di volontari comunisti europei a vantaggio del Vietnam del Nord.

Ora, dal primo punto di vista, il giudizio dev'essere tuttora tanto poco agevole ai sovietici e ai loro alleati, quanto lo è agli americani e agli occidentali in genere. Fatta, invero, la parte necessaria alla ridondanza verbale dei documenti cinesi, si è ad esempio recentemente constatato (esiste ad Amburgo un centro di studi sulla Cina, di cui la « Welt » pubblica di volta in volta le conclusioni: questa ci sembra fondamentale) che, a dispetto del confuso e apparentemente macroscopico rimescolamento di uomini al potere, solo il 3 per cento del Comitato →

Centrale del PCC ha subito mutamenti. Conclude questo rapporto: « Ancora una volta il partito comunista cinese si distingue per la stabilità del suo gruppo dirigente. Domandiamo: in quale paese esiste un solo partito che, negli ultimi dieci anni, abbia, come il partito comunista cinese, sostituito meno del dieci per cento del suo gruppo dirigente? » — E vogliamo subito aggiungere un altro dato interessante, e di fonte non meno apprezzabile: la « Neue Zuercher Zeitung », in una corrispondenza economica di ottobre da Hongkong, avverte che non solo gli scambi cinesi via Hongkong sono rimasti in questi mesi inalterati, ma che proprio nello stesso periodo si sono strette da Pechino nuove intese, per forniture occidentali, con la Gran Bretagna, Giappone, Germania, Francia. Il solo affare che si trascina, per la intrinseca complessità della trattativa, è quello del grande impianto siderurgico che dovrà essere fornito alla Cina dalla « Demag ». Ebbene, quando ci si trova dinanzi a dati del genere, che Mosca possiede con esattezza non inferiore a quella della stampa occidentale, è abbastanza ovvio che un giudizio sul rivolgimento cinese diventi suscettibile di una pluralità di interpretazioni, niente affatto unificabili dalla costanza di una dottrina rivoluzionaria, che i comunisti occidentali danno per scontata, nei suoi enunciati e nel suo linguaggio, ma niente affatto ancora definibile nei suoi effetti pratici e nei suoi programmi d'azione.

Se pertanto si è trattato della Cina, a Mosca, è probabile che, recepita una gradualità di ripulse che giunge, in qualche caso (Romania) all'indifferenza, si sia poi tentato lo stesso tema da una sponda marginale, ma praticamente più concreta, quella di decisioni collettive da prendere in merito ad aiuti — una legione internazionale? — destinati al Vietnam del Nord. C'è una richiesta quasi esplicita in proposito di Kim Il Sung, il leader del partito comunista di Hanoi: « I paesi socialisti dovrebbero prendere decisioni più concrete per aiutare il popolo del Vietnam del Nord; ogni paese socialista dovrebbe mandarci dei volontari; e nessuno può opporsi all'invio di tali volontari ».

Il Vietnam e i volontari. Bene: se i capi dei paesi comunisti convocati a Mosca non erano semplicemente ospiti di un banchetto offerto da Breznev, il problema dei volontari si è posto, e può essere stato risolto sia in senso positivo, ma in tempi e modi ancora differibili e da studiare; oppure può avere risentito del peso di dispareri, che non

costituirebbero in materia una novità del tutto inedita. Ad esempio, secondo Victor Zorza del « Guardian » le divergenze in fatto di aiuti al Vietnam sono, per i comunisti europei, abbastanza marcate, anche senza troppo insistere sul cinico detto attribuito ai romeni, « Badiamo di non essere più vietnamiti dei vietnamiti ». Secondo Zorza, una certa dualità di punti di vista sussisterebbe in primo luogo in URSS, dove Breznev propugna, e Kossighin rallenta il corso di un impegno più oneroso di aiuti militari al Vietnam. Questa stessa incertezza si estenderebbe ai paesi alleati: Ulbricht e Novotny vengono indicati, per questo rispetto, assai più propensi a sostenere coi sovietici lo sforzo vietnamita, che non, a quel che sembra, i polacchi e i romeni. Ma tutti questi stati avanzano poi la preoccupazione del costo dell'impresa, orientati come sono, in questo stesso periodo, a riorganizzare le loro economie industriali attraverso più ampi acquisti in Europa occidentale.

L'Europa e la « buona volontà ». Considerazioni di questo genere, che formano il contesto della sommità di Mosca, devono pure venir messe in conto, per darsi ragione che questa non si sia svolta, come ufficiosamente si vorrebbe, su nessun argomento; bensì su alcuni dei temi insieme più complessi, e riservati, del rapporto che corre tra il comunismo europeo e i problemi asiatici. Per quanto invece riguarda le questioni europee, è difficile pensare che a Mosca non sia stata neppure saggiata la congettura americana di una prima prova di buon volere, con la riduzione di un « velo » bilaterale di truppe a Est e Ovest. Ora, anche su questo tema proprio la presenza dei capi di S.M. dei singoli eserciti alleati potrebbe aver rammentato all'URSS che la proposta americana è più fittizia che reale, perchè, allo stato attuale, le truppe NATO in Germania (compresevi ancora le due divisioni francesi) sono più numerose che quelle, al centro e oriente europeo, del patto di Varsavia.

Vogliamo dedurne che la riunione di Mosca non è stata conclusiva, e che i temi affrontati hanno dato luogo a un approccio interlocutorio? A noi sembra questa la interpretazione più sensata. L'altra, di un semplice invito a ispezionare l'armamento sovietico di avanguardia, ci sembra di una ingenuità sconcertante. Non perchè simili cerimonie non siano utili e opportune; ma perchè, solitamente, si evita persino di darvi pubblicità.

SANDRO MAURI

LETTERA DALL'AMERICA

ANT

Avvicinandosi la data delle elezioni per il rinnovo parziale della Camera dei Rappresentanti e del Senato statunitensi, si sono modificate le previsioni che davano per scontata una sconfitta dei johnsoniani. Sembra invece che gli uomini di Johnson stiano risalendo la corrente. I due fatti che hanno in particolare contribuito a questo imprevisto mutamento dell'atmosfera pre-elettorale, sono stati l'attenuazione delle controversie razziali e la recente « offensiva di pace » di Johnson.

Gli esperti americani di cose politiche, veri o presunti, avevano profetizzato in estate un notevole successo per la destra — certo per quella moderata e forse anche per quella estremista — alle elezioni di martedì 8 novembre quando saranno eletti i 400 deputati federali, un terzo dei 100 senatori, due terzi dei governatori di stato, e migliaia di deputati e senatori statali, di sindaci, di assessori municipali.

Nel sistema americano, comunque le elezioni vadano, esse non possono non influire sulla politica interna ed estera governativa. Sia i continui sondaggi dell'opinione pubblica che i risultati dei numerosi ballottaggi con i quali venivano scelti i candidati indicavano che milioni di americani i quali due anni fa erano su di una posizione di centro o anche di centro-sinistra (i così detti *liberali*) si spostavano verso la destra conservatrice (costituzionale) e reazionaria (autoritaria) il cui programma nella situazione di oggi può essere riassunto in due parole sole: segregazionismo ed oltranzismo. Le manifestazioni violente di negri in molti centri urbani e l'affermarsi durante questi ultimi mesi di un movimento negro separatista, autonomista o nazionalista che dir si voglia, aveva spaventato gran parte del pubblico. E dato che c'è una guerra e che la pace è preferibile alla guerra, dicono con i senatori Russell e Stennis e con l'ex-Presidente Eisenhower decine di milioni di americani, per arrivare alla pace la strada più corta é quella di vincere la guerra con l'intensificazione delle operazioni militari. L'osservatore straniero si interessa all'agitazione dei negri partigiani del *black power* e dei pacifisti ed altri fautori del ritiro immediato dal Vietnam: sembra che raramente si renda conto del fatto che di maggior peso è l'opposizione al Presidente e alla maggioranza che lo appoggia nel Congresso dei segregazionisti e dei *falchi*. Lo scrisse in un articolo poche settimane fa Arthur

...CIPAZIONE ELETTORALE

LUTHER KING

Schlesinger: le voci che si fanno sentire vengono dall'opposizione di sinistra ma i voti li ha l'opposizione di destra.

La spirale dell'odio. In estate si dava per sicura l'elezione dell'ex-attore cinematografico Reagan, portavoce di forze reazionarie ancora più che di quelle conservatrici, a governatore della California, ormai lo stato più popoloso e forse anche il più ricco dell'Unione, lo stato più dinamico ed anche quello in cui massima è la tensione fra i vari gruppi della popolazione. Nell'Alabama, malgrado che per la prima volta votasse il più della minoranza negra, la signora Wallace era stata scelta a gran maggioranza come candidata per succedere al marito, l'attuale governatore al quale la costituzione dello stato impedisce di ripresentarsi e che ha velleità presidenziali per il 1968, come esponente dei segregazionisti. Nello stato di New York un contadino del nuovo partito conservatore poteva impedire la rielezione dell'attuale governatore repubblicano. Nel Maryland, alle porte di Washington, si era trovato alla testa nella gara pre-elettorale un segregazionista arrabbiato e per il resto una nullità completa. Nella Georgia un certo Maddox, noto solo per aver chiuso il suo ristorante piuttosto che ubbidire all'ordine dell'autorità giudiziaria di servire clienti negri, aveva lasciato indietro, e di parecchio, l'ex-governatore Arnall, uomo dabbene e moderatamente integrazionista. Durante gli ultimi mesi, da quando avevano avuto inizio i ballottaggi, si erano presentati come aspiranti a candidature di vario genere 28 *pacifisti,* fautori i più non del ritiro immediato del corpo di spedizione americano nel Vietnam, ma di una diminuizione graduale delle ostilità e di negoziati con il Vietcong: solo 5 erano riusciti a farsi nominare candidati e nessuno, con ogni probabilità, verrà eletto. Se la nazione americana non cambia strada — dicevano gli esperti — al successo dei segregazionisti e degli oltranzisti nel 1966 sarebbe seguita, già nel '68, la sostituzione di Johnson con un Presidente duro, cioè energico ed autoritario, capace di ristabilire l'ordine all'interno e di vincere la guerra in Asia.

Una doppia crisi. Avvicinandosi la data delle elezioni, le profezie si sono modificate, L'arte o professione del *bookmaker* (quello che tiene il banco delle scommesse) è meno sviluppata in America che in Gran Bretagna dove i risultati delle elezioni sono oggetto di innumerevoli scommesse. Ma ci sono del *bookmakers* anche qui e verso la metà di ottobre le scommesse sui risultati elettorali erano un indice del terreno guadagnato da candidati favorevoli all'attuale governo e alla sua politica. Il *New York Times,* integralmente antigovernativo per ciò che riguarda il Vietnam ma scrupolosamente imparziale per ciò →

che riguarda i fatti, affermava il 17 ottobre che l'opposizione (quella di destra, l'unica che conta elettoralmente) non avrebbe avuto maggior successo di quello che ha avuto in media durante l'ultimo terzo di secolo in elezioni non presidenziali; al Senato, che è quello che più conta per la politica estera, non ci sarebbero stati cambiamenti, e alla Camera dei Rappresentanti le forze johnsoniane avrebbero mantenuto la loro maggioranza pur perdendo un 25 o 28 seggi: in altri termini, la maggioranza dell'elettorato attivo contribuirebbe ad appoggiare il Presidente.

Sono profezie un po' azzardate ma è certo che la situazione è fluida, che se ci sono, come dovunque, quelli che guardano solo alle etichette e non cambiano opinioni anche se casca il mondo, ci sono pure milioni di americani (fra un quarto ed un quinto dell'elettorato attivo) che hanno sufficiente elasticità per cambiare idea e badano più alla posizione dei vari candidati sui problemi da risolvere che alle loro etichette.

Occorre tener distinte le due massime crisi alle quali gli americani oggi reagiscono, quella dei rapporti fra bianchi e negri e quella della guerra. Malgrado lo sforzo di alcuni, in particolare gli esponenti sia della Vecchia che della Nuova Sinistra, di fondere il movimento per i diritti civili dei negri con il movimento di protesta contro la guerra, la sintesi è difficile. Tanto per citare un esempio: molti senatori, come pure il vice-Presidente Humphrey, sono integrazionisti al cento per cento, ma sono pure contrari ad una soluzione della guerra che rappresenterebbe una sconfitta per gli Stati Uniti; appoggiano King, Wilkins, Randolph e gli altri integrazionisti negri ed hanno in orrore il razzismo; non hanno certo simpatia per l'autoritarismo della giunta militare di Saigon ma ne hanno ancora meno per il totalitarismo dei loro avversari. Con loro concordano milioni di americani.

Rimontano i johnsoniani. A modificare l'atmosfera pre-elettorale hanno contribuito in particolare due fatti. Terminate le vacanze, finito il caldo opprimente dell'estate, non ci sono stati altri disordini razziali di rilievo. La paura è sempre cattiva consigliera e ve ne è meno alla fine di ottobre che non ve ne fosse al principio di settembre.

Mentre in estate i nazionalisti avevano praticamente il monopolio dell'agitazione negra, durante le ultime settimane si sono fatte sentire le voci degli integrazionisti ai quali interessano non l'africanismo e la distruzione del sistema americano ma la via aperta che permetta ai negri di fare quello che hanno potuto fare irlandesi, ebrei e tanti altri: partendo dal niente crearsi con i propri sforzi condizioni di vita decente, partecipare da uguali alla vita pubblica. In secondo luogo vi è stata quella che qui viene chiamata l'offensiva di pace di Johnson. Hanno detto di essere scettici esponenti della Vecchia Sinistra come Hall e quelli della Nuova Sinistra come Lynd; sono scettici molti stranieri. Non sono scettici non solo quelli che anche prima appoggiavano il Presidente ma anche molti che avevano protestato contro la guerra. Un anno fa, di ottobre, vi erano innumerevoli *teach-ins* ed altre manifestazioni pacifiste; quest'anno non vi sono *teach-ins* e quando il vice-Presidente ha parlato a Boston a 4500 studenti entusiasti, i pacifisti hanno avuto difficoltà a mettere insieme 75 protestatari.

La ragione di questo cambiamento è semplice: la maggior parte di quelli che parteciparono ai *teach-ins* ed alle marce della pace non volevano la resa degli Stati Uniti, volevano una pace di compromesso — una pace senza vittoria — e negoziati con il Vietcong, Hanoi e quanti appoggiano Vietcong ed Hanoi. Oggi come oggi gli organizzatori di dimostrazioni non possono fare assegnamento che su due gruppi, i quali inoltre hanno poco o niente in comune: i pacifisti integrali (quaccheri ed altri) ed i filo-vietnamiti.

Poche nazioni attraversano oggi una fase tragica della loro vita come la sta attraversando la nazione americana. Ma altrove, di solito, solo pochi dirigenti sono consapevoli di quello che avviene e sono in grado di prendere decisioni. Qui tutto è in discussione e chiunque vuole può partecipare alla discussione. Anche se il voto del singolo conta poco, la responsabilità della decisione da prendere pesa su tutti. L'8 novembre ci dirà o almeno ci indicherà come gli americani prendono la loro responsabilità.

MAX SALVADORI ■

ASSISTENZA

il ricatto nazionale

“**Verrei meno** a un dovere di lealtà verso il paese se esprimessi l'opinione che oggi, o a breve scadenza, il sistema contributivo vigente possa essere sostituito dal trasferimento dei relativi oneri a carico dello Stato ». Con queste parole, a Napoli, il ministro del Lavoro on. Bosco contesta ufficialmente che si possa passare al sistema di « sicurezza nazionale dalla culla alla tomba ». Replica Mariotti in una intervista di due settimane fa all'*Astrolabio* ricordando la promessa programmatica di questo governo di abbattere il *ricatto assistenziale* che il ministro socialista della Sanità definisce « la grande macchina che pòrta voti al partito che trae suffragi dallo stato generale di bisogno ».

Su un argomento che il governo ha puntualmente definito in una legge, la legge del Piano, difficilmente uomini di governo avrebbero potuto esprimersi in termini così antitetici.

Il *Corriere della Sera* e *Il Messaggero* subito dopo, occupandosi delle varie prese di posizione assunte in materia da Bosco, giungono ad accenti di estrema chiarezza: « In breve tempo la realtà ha consigliato — così si apre il discorso sul *Corriere* — di ridimensionare talune affermazioni in materia di politica sociale, rivelatesi piuttosto premature ». Ed aggiunge che il Servizio sanitario nazionale finanziato dallo Stato attraverso il prelievo fiscale è realizzabile « in data così remota da non potersi per ora prendere nemmeno in considerazione ». Vediamo dunque, cifre alla mano, se le cose stanno davvero così.

Un esame comparativo. Il costo del Servizio sanitario inglese « dalla culla alla tomba » è stato nell'esercizio 1964-65 pari a 1.250 milioni di sterline che equivalgono 2.150 miliardi di lire italiane. Poichè esso serve una popolazione numericamente eguale a quella italiana vi si possono tranquillamente paragonare le necessità italiane di spesa. La quota parte della spesa generale destinata all'odontoiatria è di 58 milioni di sterline: ecco una spesa che, in forma così massiccia, l'Italia — considerando l'attuale assistenza — potrebbe rinviare di qualche anno. Vi sono poi 38 milioni di sterline spese in alimenti particolari, per anziani, distribuiti gratuitamente come fossero medicine: più che giusto, ma anche per questa parte in Italia si potrebbe ancora aspettare. Vengono poi 116 milioni di sterline per i servizi igienico-sanitari locali tra i quali prevalente è il costo della medicina scolastica, e anche per questa parte in Italia si potrebbero cominciare con lo spendere solo le modeste somme che adesso si stanziano al riguardo. Vi sono infine, di spese rinviabili per l'Italia, 59 milioni di sterline che i medici inglesi ordinano di spendere sotto forma di prestazioni finanziarie a favore dell'alimentazione dei meno abbienti.

Tutto considerato il nostro paese, limitandosi a spendere quanto spendono gli inglesi per l'assistenza più strettamente sanitaria, potrebbe partire da un miliardo di sterline, cioè da 1.700 miliardi di lire. La complessiva spesa inglese è pareggiata in entrata da fondi del tesoro che ne coprono il 70 per cento, da un 13 per cento di proventi dai beni dei disciolti enti mutualistici, da un 12 per cento erogato dalle amministrazioni locali e dal restante 6 per cento circa che proviene da contributi personali (spese per occhiali, eccetera). Il calcolo di quanto attualmente si spende in Italia non è però agevole, perchè INPS e INAIL presentano bilanci illeggibili dai quali non si riesce a estrapolare il valore delle spese sanitarie.

Mariotti e Tolloy

Le spese italiane accertate si riferiscono all'INAM: 841 miliardi nello scorso esercizio, per un numero di assistibili pari a 25 milioni e 869 mila unità. Con le altre mutue sanitarie si raggiungono i mille miliardi. Le amministrazioni provinciali spendono 120 miliardi circa (Annuario di statistica del 1964), gli Enti locali minori altri 70 miliardi per l'assistenza psichiatrica, 30 per le condotte mediche e altri 30 per ospedalità. Con i miliardi stanziati nel bilancio della Sanità si fa un totale di 1.250 miliardi: la differenza rispetto alla cifra anzidetta è ancora di circa 500 miliardi. Gli Italiani privi di mutue ne spendono certamente molti di più: su di essi grava infatti il costo di circa 40 mila medici che certamente non guadagnano meno di un duecento miliardi l'anno, su di essi pesano anche in notevolissima misura le mille cliniche private esistenti nel nostro paese e forti (all'epoca dell'ultimo censimento del 1958) di 57 mila posti letto. Poichè è assai raro il caso che la Mutua paghi per intero il costo delle stesse cliniche « convenzionate » è chiaro come gli stessi cittadini mutuati siano soggetti a un « prelievo sanitario » in aggiunta a quello ufficiale elencato nelle bustepaga.

I « settori omogenei ». Il costo totale di un Servizio sanitario nazionale sarebbe dunque certamente assai inferiore al costo attuale dei vari addendi della spesa sanitaria. Il problema sta nel come unificare all'entrata questi proventi. La sola forma possibile è evidentemente quella fiscale « attraverso il contributo dei cittadini in proporzione alla rispettiva capacità contributiva », come afferma il Piano. Il momento in cui questa riforma sarà perfettibile è evidentemente il 1970, indicato dai trattati della CEE e dagli impegni di Governo, ancora recentemente ribaditi da Preti, come data estrema per la riforma fiscale. Non manca dunque molto tempo e vi è già piena necessità di procedere nel senso voluto dal Piano. E' a fronte di ciò dunque che le affermazioni di Bosco assumono grave rilievo, specie quando lo si sente dire, come ha fatto a Milano illustrando il deficit dell'INPS, che la sola cosa possibile al momento è la razionalizzazione delle entrate degli istituti previdenziali e poi il loro raggruppamento per settori omogenei.

« La via della fiscalizzazione — ha anche detto Bosco — va considerata non tanto come sostituzione dello Stato ai contributi delle categorie, ma quanto come un intervento integrativo della collettività ». Postosi su questa strada Bosco ha fatto approvare dalla Camera un finanziamento di 65 miliardi all'INAM (40 subito e 25 l'anno venturo) coi quali l'Istituto, peraltro, non riuscirà neppure a pagare tutti i debiti che ha con gli ospedali, debiti che le mutue hanno ormai contratto nella cifra complessiva di 200 miliardi. Si può ancora tirare avanti, senza far esplodere l'intero sistema, col ripiego di queste elemosine peraltro onerosissime?

L'INAM da sola — per l'INPS e l'INAIL il discorso non si può neppure affrontare data l'illeggibilità dei loro bilanci — si concede il lusso di spendere nel 1965 cinquecento miliardi in spese generali, quando il Servizio sanitario britannico ne spende appena 10. Lo stesso ente, del resto, ha speso in medicinali 230 miliardi di lire contro i 233 miliardi di spesa britannica. A questo proposito occorre anche ricordare che i farmaci in Gran Bretagna sono ormai totalmente gratuiti per chiunque presenti una ricetta medica in farmacia, che la morbilità inglese (non però la mortalità) è per ragioni climatiche assai superiore a quella italiana e che infine la popolazione servita farmaceuticamente in Gran Bretagna è esattamente doppia rispetto a quella servita dall'INAM.

Palliativi contro la cancrena. Il tasto della spesa farmaceutica italiana, sul quale l'*Astrolabio* insiste ormai da tre anni, ha finalmente sensibilizzato Bosco che proprio in questi giorni ha dato vita a una Commissione per lo studio del problema — cioè della riduzione di questo costo senza incidere sui contributi — nella quale sono stati tra gli altri nominati i presidenti delle Commissioni lavoro della Camera e del Senato, il sindacalista democristiano Amos Zanibelli e il senatore Simone Gatto, oltre a vari funzionari ministeriali, alti burocrati previdenziali e illustri medici tra i quali ci sia consentito di citare il solo Pietro Valdoni, l'unico democristiano dal quale sinora sia venuta una violenta filippica contro quello che egli stesso ha definito l'anacronistico sistema previdenziale italiano. Ma aggiungiamo subito che questa Commissione è un palliativo. La cancrena della spesa farmaceutica italiana (ufficialmente doppia di quella britannica, secondo noi almeno tripla) è tale che può essere sanata solo con una generale riforma sanitaria.

Il discorso a questo punto va allargato: il Servizio inglese può disporre di 47 mila laureati in medicina (11 mila sono dentisti) e non li impiega tutti. Le Mutue italiane impiegano fin d'ora oltre la metà dei nostri 80 mila laureati in medicina e il Piano, per suo conto, chiede che in futuro i medici italiani siano 130 mila. Da dove vengono queste mastodontiche previsioni? « Il Partito Socialista Unificato — ha appena detto Mariotti a Firenze — dovrà svolgere una continua contestazione di tipo realistico nei confronti della Democrazia cristiana, sia stando al governo che all'opposizione. Una contestazione senza preoccupazioni di rottura per chiedere quello che si può fare oggi nel paese e per impostare ciò che si potrà fare domani ». Questa contestazione deve spostarsi ormai dai temi generali ai casi particolari: l'ultima scandalosa

Valdoni

INAIL
la programmazione dei privilegi

Interrogazioni, interpellanze, diecine di dichiarazioni di parlamentari di diversi partiti: per quarantotto ore il « caso Roberti » ha portato il problema delle superpensioni di una ristretta cerchia di funzionari privilegiati alla attenzione della opinione pubblica, ne ha fatto uno scandalo nazionale.

Il problema in realtà non era nuovo. L'opinione pubblica ne aveva già avuto conoscenza quando venne alla ribalta il caso di un altro superpensionato, l'ex direttore generale dell'INPS Cattabriga. Ma lo **scandalo** non aveva avuto seguito: esistevano leggi, regolamenti che davano ragione a Cattabriga. Le stesse leggi, gli stessi regolamenti danno ora ragione al parlamentare neofascista, che per regolamento avrebbe potuto riscuotere, senza aver messo piede all'INAIL da oltre sedici anni, 121 milioni di liquidazione. Roberti non è il primo, non sarà neanche l'ultimo. Il Presidente dell'Istituto ha anzi precisato che sono duemila i funzionari che godono dello stesso diritto: oltre ad usufruire di alte pensioni, possono chiederne la capitalizzazione. Solo pochi naturalmente raggiungono liquidazioni da cento milioni, ma il fenomeno rimane pur sempre grave.

C'è un problema specifico, proprio del caso Roberti, quello cioè della normale maturazione della carriera ai fini della pensione e della liquidazione per funzionari che, quale che ne sia la ragione, non hanno prestato per lungo tempo la loro opera negli enti da cui dipendono. C'è però un problema di carattere più generale ed è quello delle sperequazioni esistenti nei redditi a beneficio di ristrette categorie di funzionari. Si creano così delle vere e proprie caste privilegiate, di cui il paese ha conoscenza solo quando si verificano « casi » clamorosi come quello ultimo dell'on. Roberti o quello precedente della motorizzazione civile.

Uno stato che si dispone ad affrontare la programmazione, un governo che periodicamente si trova a far appello al « senso di responsabilità e di misura » delle categorie più disagiate, una società che conta oltre un milione di disoccupati non possono permettersi queste isole di privilegio, che diventano isole di ingiustizia. Quando poi questo si verifica in un sistema previdenziale — caratterizzato da pensioni irrisorie per milioni di cittadini, dalla grave situazione di deficit in cui versano gli enti e dal sistematico ricorso dello Stato ai fondi delle pensioni per fini di politica economica generale — l'ingiustizia diventa più stridente. C'è da augurarsi che il caso sollevato dal sindacalista Fantoni, con le sue dimissioni dal consiglio di amministrazione dell'INAIL, possa avere, con l'analogo impegno dei sindacalisti della CGIL e della UIL un seguito concreto; che l'avvenimento possa contribuire a far luce sulla situazione delle retribuzioni e dei trattamenti pensionistici e previdenziali di tutti i settori della pubblica amministrazione, dello Stato e del parastato.

I precedenti tuttavia inducono alla sfiducia. Curiosamente i protagonisti di questa vicenda dell'INAIL sono gli stessi di un'altra e anche più grave vicenda dell'INPS ora oggetto di una inchiesta parlamentare. Alla CISL appartiene il dimissionario consigliere Fantoni, come alla CISL apparteneva il vice presidente dell'INPS, autore di un non dimenticato rapporto in cui venivano denunciate gravi responsabilità di alcuni alti burocrati rimasti impuniti. Il ministro cui vengono presentate interrogazioni e interpellanze è quello stesso ministro Bosco, che più volte abbiamo avuto occasione di criticare da queste colonne. Uno dei firmatari dei regolamenti che creano privilegi è l'ex ministro Delle Fave...

Sorge il sospetto che queste ingiustizie, queste contraddizioni, non siano poi così casuali come si vuol far credere.

G. S.

---

notizia sul comportamento d'uno dei nostri istituti previdenziali, l'INAIL, viene da un sindacalista democristiano. La risposta venuta dal presidente socialista dell'ente, l'ex parlamentare Renato Sansone, non è affatto persuasiva.

Sansone ha annunciato che la « Commissione », predisposta da Bosco e di cui egli fa parte, per l'elaborazione delle proposte di riforma previdenziale sarebbe orientata a suggerire la creazione di una sorta di superente previdenziale che unificasse tutte le entrate e direzioni generali, suddividendosi poi in due o tre grandi gruppi di competenze. E', in altri termini, la sesta proposta contenuta in un emendamento presentato al Piano dall'ex ministro democristiano Togni. La confusione nelle iniziative di Governo si fa sempre maggiore, nonostante i gravi avvertimenti che continuano a venire dagli scandali che dilagano ormai inarrestabilmente.

Il super-ente previdenziale. La previdenza si articola in due grandi settori: quello che fornisce prestazioni finanziarie (assegni familiari, sussidi di disoccupazione e pensioni) e quello che eroga prestazioni fisiche (il settore sanitario). Già esistono due ministeri che possono occuparsi dei rispettivi problemi: quello del Lavoro e Previdenza sociale e quello della Sanità: vi è davvero bisongo d'un nuovo super-organismo? L'esperienza ha ormai dimostrato che i soli Enti pubblici che funzionano senza scandali sono quelli imprenditoriali, mentre tutto il resto del parastato ha leggi, regolamenti e prassi che consentono sperperi e corruzione. Il settore previdenziale in specie, con i suoi sei-settemila miliardi annui di spesa. Davvero non si può sin d'ora adoperare questa massa ingentissima di denaro in modo corretto e funzionale?

L'istituzione del CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione economica) sembrava dover rispondere all'esigenza di uniformare e di razionalizzare la politica economica del Governo. Dall'ultima e recente relazione previsionale di Pieraccini è emerso un triplice obiettivo del Governo per il contenimento della spesa pubblica, di quella degli enti locali e di quella previdenziale. Possibile che non si riesca ad incanalare queste finalità su di un terreno operativo, diverso da quello della preparazione di leggi per il pareggio dei deficit dei nostri Istituti previdenziali o della formazione di Commissioni che, nominate da questo o quel ministro, hanno ciascuna compiti settoriali assolutamente non più risolvibili se non nell'ambito di quel discorso generale che il Piano, pur con tutti i suoi difetti, ha già definito?

E' il CIPE ormai che deve occuparsi di razionalizzare il settore e di avvicinarlo alle finalità del Piano. E' tempo di lasciar fuori i burocrati da ogni decisione del genere. Sono tutti ormai troppo compromessi, da un clima generale se non da interessi personali. Valga il pluridecennale silenzio dei membri d'estrazione sindacale dei Consigli d'Amministrazione dei vari Enti, una omertà che è stata per la prima volta spezzata la scorsa settimana dalle dimissioni del rappresentante della CISL nel Consiglio d'amministrazione dell'INAIL. Ma una rondine non fa primavera, questo caso è troppo unico perchè possa da solo ridar fiducia nei controllori di parte sindacale degli Istituti previdenziali. Ma esso dovrebbe far anche avvertiti che la « contestazione » di cui parla Mariotti ormai viene dalla base, senza distinzione di parte. Si mediti anche sul comportamento dei cislini siciliani di fronte allo scandalo d'Agrigento. E' tempo ormai che i Mariotti e i Mancini le loro contestazioni le muovano *operativamente* nell'ambito del CIPE per ottenerne risultati. I comizi e i *rapporti* non bastano più.

GIULIO MAZZOCCHI ■